



# La Civetta



Bimestrale *Glocal* del Circolo degli Inquieti

Anno XV - N. 2 - Aprile - Maggio 2010

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

Direttore Editoriale e Presidente del Circolo degli Inquieti: Elio Ferraris. Direttore Responsabile: Giovanni Timossi. Editore: Circolo degli Inquieti, Via Amendola 13, 17100 Savona. C.F. 92057080092 - Aut. Trib. di Savona n. 461/96. Stampa Cooptipograf C.so Viglienzoni 78, r Savona. Poste Italiane S.p.a. Spedizione in A.P. 70% DIREZIONE COMMERCIALE SAVONA

## festa dell'inquietudine 2010 – III edizione

**Quando: 14 - 15 -16 Maggio 2010 Dove: Finale Ligure Borgo SV**

La Festa dell'Inquietudine è un evento Performativo di Cultura & Intrattenimento dedicata alla "Inquietudine".

La Festa è strutturata su una serie di eventi che includono:

<b>Dibattiti e Incontri</b>	<b>Mostre &amp; Spettacoli</b>	<b>Inquieto dell'Anno</b>
<b>InquietaMente (progetti)</b>	<b>Inquietus Celebration</b>	

Agli eventi partecipano personalità di primo piano del mondo Culturale, Scientifico e dello Spettacolo italiano e mondiale.

**Filo conduttore del 2010: "Inquietudine & Limite" in:**

<b>Filosofia</b>	<b>Matematica</b>	<b>Scienza e Specie</b>	<b>Sport</b>
<b>Economia &amp; Risorse</b>	<b>Tecnologia &amp; Ingegneria</b>	<b>Organizzazioni &amp; Leadership</b>	<b>Vita, Altri Mondi, Aldilà</b>



Anno	Ediz	Celebrazione	Inquieto dell'Anno
2009	XIII	2010	?
2008	XII	2009	Don Luigi Ciotti
2007	XI	2008	Milly & Massimo Moratti
2006	X	2007	Raffaella Carrà
2005	IX	2006	Régis Debray
2004	VIII	2005	Costa Gavras
2003	VII	2004	Oliviero Toscani
2002	VI	2003	Barbara Spinelli
2001	V	2002	Antonio Ricci
2000	IV	2001	Gino Paoli
1998	III	1999	Francesco Biamonti
1997	II	1998	Gad Lerner
1996	I	1997	Carmen Llera Moravia



"PLVS VLTRA" (Plus Ultra) In latino significa: "andare oltre", superare i propri limiti, in contrapposizione all'altro motto latino "NEC PLVS VLTRA" (Nec Plus Ultra), "non più avanti", che indica il limite estremo.

Ci piace pensare che, a Finale Ligure, "locus finalis", per tre giorni, le Colonne della Conoscenza segneranno lì il luogo di confine.

[www.festainquietudine.it](http://www.festainquietudine.it) [www.slideshare.net/event/festa-inquietudine-2010](http://www.slideshare.net/event/festa-inquietudine-2010)

**Comitato promotore della Festa**



## Una Festa a labirinto

**Elio Ferraris**

Inquietudine e limite: questo il filo conduttore della III edizione della Festa dell'Inquietudine.

Nel numero precedente de La Civetta abbiamo proposto la coniugazione di questo intreccio con la filosofia, la matematica, il racconto biblico, la scienza, la leadership, l'economia, la musica. In questo numero doppio, che precede la Festa, abbiamo chiesto ad alcuni amici del Circolo di offrire il loro contributo su temi di loro competenza. Il risultato è, così, un vero e proprio "florilegio" di tanti Autori: alcuni noti ed autorevoli esperti della materia, altri meno noti, ma non meno competenti. In ambedue i casi gli scritti non hanno la pretesa dell'eshaustività (abbiamo posto "limiti" rigorosi di spazio) e, tanto meno, della verità.

In questo numero proponiamo: arte, medicina, bioetica, teologia, vita, morte, aldilà, psicologia, psichiatria, sport, homo sapiens, alieni, educazione digitale, capitalismo, tecnologia, cosmologia, Pasqua ebraica, cimiteri, labirinto. Un labirinto in cui si è addentrata anche la nostra ricerca sul "limite".

Perché, come dice l'Autrice della voce, il labirinto "è l'emblema per eccellenza della ricerca dell'infinito, e dunque del "plus ultra", del non-limite che si apre verso una dimensione nuova, ancora da esplorare da parte di noi esseri finiti e limitati."

Da un lato, quindi, non abbiamo la pretesa di rappresentare tutte le possibili declinazioni del tema del limite. Il nostro "florilegio" comprende ben 23 tracce, ma avrebbero potuto essere 230, 2300 e via moltiplicando perché non c'è limite alla applicazione del nesso Inquietudine-Limite allo scibile e alla emozionalità dell'uomo. Parafrasando Amleto potremmo dire che "vi sono più "limiti" in cielo ed in terra; Orazio, di quante sono sognate nella tua filosofia". E le conferenze ed i dibattiti all'interno della Festa costituiranno solo alcune occasioni di approfondimento e di discussione.

Dall'altro, però, è proprio questa consapevolezza che ci porta a rinnovare la sfida, ad andare "plus ultra". Sfida che con la Festa rilanceremo, coltivando il senso del nostro essere parte di questo mondo o, per chi crede, nutrendo la consapevolezza di essere soggetto di un progetto divino.

## Il labirinto come simbolo del viaggio entro e oltre il limite

**Ilana Borrillo**

Quasi cinquemila anni fa compare nell'area mediterranea, da dove inizia a diffondersi in tutto il mondo, un semplice disegno geometrico, il labirinto. E' costituito da alcune linee e corsie che, disposte in una spirale oppure un quadrato, tracciano un percorso verso il centro. Significativamente l'ingresso coincide con l'uscita. Grazie a questa costituzionale ambivalenza simbolica, il labirinto segnala la vicinanza, sovrapposizione o addirittura coincidenza fra significati opposti e narra il rapporto dialettico fra spazio sacro delimitato/limitante e il crescente ed irrefrenabile bisogno dell'uomo di affermare la sua soggettività. Da sempre, anche se enfatizzato in modi diversi, il labirinto parla della rischiosa complessità del mondo, di vita e morte, di bene e male, di perdizione e redenzione; parla anche di solitudine, di angosce e paure, di misteri occulti e segreti gelosamente custoditi. E' diventato l'emblema per eccellenza della ricerca dell'infinito, e dunque del "plus ultra", del non-limite che si apre verso una dimensione nuova, ancora da esplorare da parte di noi esseri finiti e limitati. Chi lo percorre o contempla diventa consapevole che il confine fra umano e divino, fra finito e infinito è misteriosamente permeabile. Non a caso la sua unica apertura ci tenta irresistibilmente al transito.

Benché il disegno crei l'impressione di un groviglio inestricabile di meandri, motivo per il quale usiamo spesso la metafora del labirinto per indicare situazioni di smarrimento e di complessità incontrollabili, il supposto disordine è solo apparente. Fin dai tempi del mito di Teseo che vince il Minotauro grazie all'astuzia di Arianna, il gomitolo a scopo orientativo era superfluo, visto che il labirinto cretese è monocursale: consiste di un solo percorso che non conosce né bivi né scorciatoie e conduce obbligatoriamente al centro e da lì di nuovo fuori.

Il filo non era dunque un mezzo di conduzione, bensì un mezzo di condotta: indica metodo, attenzione e continuità. Il labirinto stesso ricorda un filo disposto come un gomitolo, come a dire che nulla è semplice e lineare. E' il filo mentale, invece, che ininterrottamente tiene insieme, che crea legami e traccia i confini del nostro spazio esistenziale. Arianna esprime dunque la nostra volontà razionale che, simbolicamente, ci aiuta a vincere la nostra prova esistenziale: arrivare al centro, vincere la lotta con il mostro, il demone, l'incubo o il terrore che lo abita e tornare indietro salvi, ma trasformati e iniziati ad una vita diversa.

Durante il Medioevo questa dinamica psichica viene adattata al cristianesimo: Satana (Minotauro) può essere sconfitto solo con la forza della fede in Cristo (Teseo) portatore del raggio luminoso della divina speranza (filo di Arianna). Allo stesso tempo il centro simboleggia anche l'approdo alla Città di Dio, dove attuare la conversione e incamminarsi sulla strada della salvezza.

La ripartizione in quattro parti, avvenuta già in periodo romano, diventa simbolo del nuovo principio ordinatore, la croce dove la traiettoria orizzontale dell'esistenza umana s'interseca con un'aspirazione verticale verso Dio. Il percorso fisico del labirinto, incastrato nella pavimentazione delle cattedrali gotiche, diventa un pellegrinaggio meditativo di penitenza ed espiazione verso la fede salvifica, la cui parola d'ordine è "ubbidienza". Non a caso il labirinto medievale rimane rigorosamente monocursale, nonostante le sue dimensioni amplificate e un percorso estremamente elaborato. La "retta via" per raggiungere la beatitudine è una sola e rimane scrupolosamente dentro il recinto dell'ortodossia.

Il Rinascimento trascura il labirinto come simbolo, ma apre la strada ad una nuova concezione dell'uomo e di riflesso, di Dio, che l'età del Barocco renderà evidente con la forte ripresa del simbolo. Il mutato rapporto fra sacro e profano si rispecchia nella tensione fra realtà ed apparenza. Insieme alle rivoluzionarie scoperte geografiche e astronomiche che hanno spostato i confini del mondo e reso illimitato l'universo, pure l'uomo ha allargato gli orizzonti della sua coscienza e consapevole delle sue mutate condizioni esistenziali rivendica adesso la possibilità di sperimentare se stesso, dubbi ed errori compresi. Realizza quindi sinuosi ed intricati labirinti all'aperto, dove smarrirsi, cedere a distrazioni e girare a vuoto diventa parte del gioco che, come il destino, è capriccioso ed ingannevole, ma anche intrigante e divertente. Un'ulteriore enfasi di questa concezione è l'introduzione del labirinto multicursale, nel quale più di una strada porta al centro, come dire, che l'uomo può e deve scegliere fra diverse opzioni ugualmente valide.

L'espressione più emblematica del labirinto contemporanea è senz'altro Internet, ormai assurdo allo status di cosmogramma universale di un mondo estremamente complesso e mutevole. Occupa uno spazio virtuale in continua espansione, senza percorsi già tracciati né un centro da raggiungere. Non esistono né scelte o ruoli né modelli comportamentali prescrittivi. Vi si può accedere in un qualsiasi momento, in un qualsiasi punto per seguire un percorso personale realizzato sull'istante.

Resta da chiarire, però, se il moderno "internauta", che naviga a vista in mezzo a un immenso mare di scelte e alternative, sia diventato un nuovo Ulisse o non un eterno migrante, schiavo di una sconfinata offerta pluralista e sincretistica. L'uomo senza limiti è un uomo liberato o un uomo prostrato? Essendo senza destinazione può ancora avere un destino? C'è chi ipotizza che l'unica via d'uscita per l'uomo da questo empasse sarebbe un gesto coraggioso, forse addirittura eroico: creandosi, egli stesso, dei limiti.



labirinto di Creta

## Lo sport tra limite relativo e LIMITE ASSOLUTO

**Claudio Mistrangelo**

Il concetto di limite è un concetto strettamente legato allo sport. Forse non è un caso che Zenone di Elea pensasse ad una gara (Achille e la tartaruga) per evidenziare l'assurdo logico dell'illimitata divisibilità dell'essere.

Zenone infatti sosteneva che se una tartaruga ha un passo di vantaggio non sarà mai raggiunta dal piè veloce Achille (una specie di Bolt dell'epoca) perché "è necessario che chi insegue giunga in precedenza là dove si mosse chi fugge, di modo che il più lento avrà sempre un qualche vantaggio".

A guardar bene una follia pratica tale che solo un cieco tifoso dell'essere unico e indivisibile poteva sostenere, però anche una follia logica tale che ci vorranno secoli prima che qualcun altro, un tifoso del limite, trovi il modo di far raggiungere quella benedetta tartaruga, oltre che nella realtà anche nella logica, dal povero frustratissimo piè veloce. Tutto ha un limite, anche i paradossi.

Eppure il paradosso zenoniano sembra ritornare ad ogni grande record sportivo quasi che quella gara tra Achille e la tartaruga fosse la gara dello sport tutto contro i limiti umani.

Infatti, il (concetto di) limite entra nello sport come limite relativo: relativo ad una prestazione di un singolo atleta, alla prestazione di una squadra, ad un tempo da battere, ad un record personale da superare.... In tale accezione è talmente intrinseco allo sport che ne è pratica quotidiana: nella crescita dei volumi e della qualità dell'allenamento, nel costante tentativo di spingere più in là la curva della supercompensazione, nella certezza che è la gestione dei momenti difficili (limiti) il segreto del successo.

Ed è questo limite relativo, per cui al di là di un limite c'è sempre un altro limite, quello che rappresenta l'obiettivo della fatica quotidiana di atleti e allenatori, poco inclini a considerazioni sul limite assoluto, concetto che non frequentano perché lontano e astratto.

E al contrario è il (concetto di) LIMITE ASSOLUTO (tutto maiuscolo), di Limite Invalicabile della

capacità umana quello che appassiona gli intellettuali dello sport, gli scienziati, i retori, gli esteti, che amano misurarsi con quello che va al di là dell'immaginato, che varca le colonne d'Ercole, che permette loro di interrogarsi sull'umano inumano o sui limiti assoluti dell'umanità tutta. E così, in occasione del doppio record di Usain Bolt, ancora una volta ci si è interrogati se esista un tempo al di sotto del quale non è umanamente possibile scendere. Il professor Enrico di Prampero, biomedico e docente di fisiologia umana all'Università degli Studi di Udine, ha sostenuto che siamo ormai vicini al limite fisiologico dell'uomo e che i margini di miglioramento sono assai ridotti. Ha anche predetto che tra il 2187 e il 2254 il velocista più forte correrà i 100 mt in 9"15 ad una velocità media di 39,344 km/h.... Altri studi hanno sostenuto che i record maschili raggiungeranno il picco teorico tra il 2020 e il 2060; altri ancora che, comunque, le prestazioni non miglioreranno più dell'1/3%... Insomma: ci garantiscono che Achille raggiungerà la tartaruga.

E tutti questi, retori e scienziati, un po' schivi della praticaccia sportiva quotidiana dimenticano che il limite assoluto in altro senso (tutto minuscolo) è frequentazione abituale di ogni atleta, anche il più modesto: nell'avversario imbattibile per qualità e risorse, nella personale barriera prestativa insuperabile, nell'apice di una carriera cui seguirà un inevitabile declino. E dimenticano che è tutto il movimento sportivo, fatto di tutti i singoli atleti nella loro quotidiana fatica, a spostare più in là il limite assoluto, a relativizzarlo costantemente, attraverso allenamenti più duri, più sofisticati, più scientificamente elaborati, attraverso tecnologie più avanzate, costumi idroscivolanti, corsie frangiflutti, piste rimbalsanti, e -come no?- anche attraverso l'uso illecito della chimica, l'abuso dei medicinali, le diete ipo o iper....

Così retori e scienziati, persi nell'affascinante astrazione dell'assoluto, non colgono che la verità è l'inseguimento, la corsa e non il traguardo.

In realtà lontani dal limite assoluto l'atleta e il tecnico sono circondati da tanti limiti come i limiti

psicologici che non consentono quel complesso equilibrio tra prudenza e temerarietà, tra umiltà e baldanza, che si pone quale nascosta base di un positivo atteggiamento agonistico.

Tanti limiti si diceva. Il limite entra infatti nella pratica quotidiana dell'allenamento anche come rispetto dei tempi di recupero necessari, come somministrazione di carichi di lavoro tollerabili, allontanandosi da quella convinzione del "sempre di più sempre meglio", da quella spinta a volumi di lavoro sempre crescenti, vera base ideologica alla pratica dopante e avviando, invece, una costruzione dell'allenamento conscio del fatto che per superare dei limiti bisogna assegnarsi dei limiti, costruendo un processo allenante più ricco di mezzi, più consapevole, più qualitativo.

Il limite entra ancora nell'uso della tattica quale mascheramento o quale sfruttamento dei limiti prestativi di un atleta o di una squadra: il fondista privo di scatto costretto a una gara di testa dal ritmo alto e regolare... la squadra lenta e tecnica che esaspera il possesso di palla per tenere basso il ritmo partita..., il giocatore bello e bravo, ma psicologicamente fragile, insultato, provocato per determinarne il nervosismo così da indebolirne la cifra tecnica.

Il limite entra poi nello sport come limite sociale di uno sport aperto solo a chi risolve il problema della sopravvivenza (l'altroieri), dell'organizzazione statale e universitaria (ieri), o dello sponsor (oggi).... Non tutti se lo possono permettere non tutti hanno potuto: si possono fare molte cose "per sport", non lo sport.

E, infine, inseguendo i retori verso l'Assoluto da modesti travet di bordovasca, il (concetto di) limite entra nello sport come confine della condizione umana limitata a fronte dell'onnipotenza divina. Bubka che vola, Bolt che corre, Maradona che dribbla, sono "divini", avvicinano noi poveri limitati umani agli dei che tutto possono e le immagini delle loro imprese rimangono indelebili, al di là di loro, al di là del tempo che fugge, superando per l'istante di un'illusione il limite dei limiti, quello si purtroppo sempre raggiunto, e rendendoci (limitatamente) immortali.

## I limiti della coscienza e dell'inconscio tra normalità e follia

**Antonio Maria Ferro, Beppe Berruti**

Qualche sera fa, in una fiction televisiva su Franco Basaglia, abbiamo visto i muri dell'Ospedale psichiatrico di Gorizia cadere sotto i colpi di operatori e pazienti. Col tempo abbiamo poi compreso che quel muro abbattuto si trasformava nel confine tra normalità e follia, tra società libera e società che chiede controllo e nuove barriere.

Però quell'episodio ci ha ricordato quanto e in quanti modi la psichiatria e le scienze della mente siano state e siano impegnate in un corpo a corpo costante con limiti e barriere.

In realtà psichiatria e psicoanalisi, almeno come le intendiamo noi e la intendevano maestri come Basaglia, Jervis, Racamier e De Martis, si caratterizzano proprio per essere di *confine* tra molteplici saperi ed esperienze. Il loro corpo deve essere leggero senza essere fragile: alla loro vita partecipano non soltanto specialisti "psi" ma "altri" che portano con sé codici di universi antropologici diversi.

Psicoanalisi e psichiatria sono quindi discipline al limite, che si muovono ai confini di campi arati e coltivati da molti nell'incontro con l'Altro, lo straniero.

Ma nella psicoanalisi il primo Altro che incontriamo siamo noi stessi, nella forma dell'ombra junghiana o del rimosso freudiano. Freud (1899, 1901), ha svelato il limite della coscienza, mostrando come l'io non sia «padrone in casa propria»: è la scoperta dell'inconscio, l'altro, che, col tempo, è diventato un soggetto con cui dialogare, nella frontiera tra *eimliche* e *Unheimliche*, il familiare e il non familiare che, profondamente producendo stati d'animo inquietanti: «Il Perturbante». Percorrendo questa strada arriviamo alla frontiera notturna, varcata più e più volte in «Fanny e Alexander» di I. Bergman. Il film si raccoglie in un passo de «Il Sogno» di A. Strindberg: «Tutto può avvenire, tutto è possibile e probabile. Tempo e spazio non esistono; su una base minima di realtà l'immaginazione disegna nuovi motivi: un misto di ricordi, esperienze, invenzioni, assurdità e improvvisazioni». Peraltro E. Jabes, ne «Il libro dell'ospitalità», ci invita a lasciare in noi uno spazio fisico e mentale, per ospitare ed essere ospitati dallo «sconosciuto».

Anche grazie a questa rivoluzione E. Morin in «Scienza con coscienza» (1982) può scrivere: «Dopo Newton la conoscenza certa era diventata l'oggetto della scienza; la conoscenza scientifica era diventata ricerca della certezza. Invece oggi la presenza della dialogica dell'ordine e del disordine

ci mostra che la conoscenza deve cercare di negoziare con l'incertezza...scopo della conoscenza, piuttosto che scoprire il segreto del mondo, è di dialogare con esso» la conoscenza e la nostra coscienza allora lavorano con incertezza: questa attitudine «*ci sprona a pensare avventurosamente e a controllare il nostro pensiero, a criticare il sapere stabilito che si impone come certo, ad autoesaminarci e a cercare di autocriticarci*».

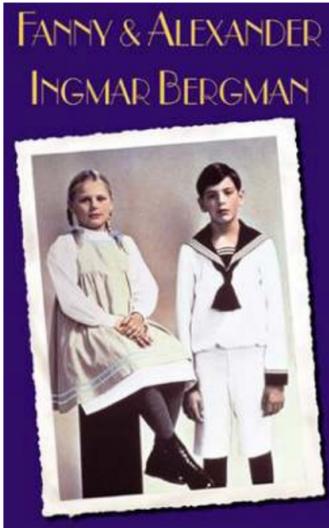


Franco Basaglia

Psicologi e psicoanalisti hanno bisogno di curiosità e spirito critico, nel confronto con le «nuove patologie del limite»: sono i pazienti Borderline, che esprimono con comportamenti «oltre» le loro difficoltà emotive e relazionali; sono le ragazze anoressiche, che esitano nell'accogliere la crescita e il mondo, personificato da un corpo ormai alienato. Sofferenze che ci sembra derivino dalla difficoltà di mantenere una funzione sintetica dell'io. Se l'io viene meno in questa sua funzione fondamentale, ricompare la dissociazione naturale della psiche, e con essa il bisogno di farvi fronte, sia con la dipendenza, sia con tentativo di controllare il corpo. Sembra un cambiamento antropologico rilevante, di cui non sappiamo ancora quasi nulla. Questo succede a buttare giù i muri: si abbattono delle pietre odiate e rassicuranti e ci si trova con un dialogo incessante con un Altro che non si può più far finta che non esista. Il nostro compito, di psichiatri e psicoanalisti, è quello di sviluppare strumenti di dialogo, che è la cosa di cui si sente di più la mancanza.

Vorremmo essere insomma come il «Cavaliere del Secchio» di Kafka di cui così scrive Calvino in «Leggerezza» nelle sue Lezioni Americane: «*Uscire alla ricerca di un po' di carbone in una fredda notte del tempo di guerra si trasforma in "quête" di cavaliere errante, traversata di carovana nel deserto, volo magico, a semplice dondolio del secchio vuoto*». L'eroe di questo racconto di Kafka non sembra dotato di poteri sciamanici e stregoneschi; ne «Il regno al di là delle montagne di ghiaccio sembra quello in cui il secchio vuoto troverà di che riempirsi, tanto più che se fosse pieno non gli permetterebbe di volare.

Così sospesi tra cielo e terra, a cavallo del nostro secchio, ci affacciamo erranti in questo nuovo millennio, senza sperare di trovarvi nulla di più di quello che saremmo capaci di portarvi... un po' di leggerezza.



## Il limite della parola

**Gino Russo**

Il limite del pensiero è l'oggetto. La metafisica si è arresa.

Il limite della parola è la verità. Orizzonte mobile del mondo.

Il limite dell'azione è il fatto. Ogni cosa si muove dispensando/si vita e morte.

Il limite di Dio è l'uomo. Il confine estremo della luce dell'Uno è la materia vivente rammenta Plotino nelle Enneadi.

E non è forse scritto nella Genesi che l'uomo fu creato per ultimo? Oltre all'uomo cosa poteva ancora creare Dio?

Il limite dell'uomo è lui stesso così come il limite del limite.

L'uomo limitato non si pone limiti al suo essere limite compiendo in ciò una operazione inversa a ciò che il limite dovrebbe contenere e circoscrivere.

E il presocratico Protagora non ammoniva forse che l'uomo è misura di tutte le cose. Di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono?

Quando i limiti arrestano le parole si ha l'ascolto, la visione. Quando i limiti producono i fatti si ha la forma e il percorso della storia. Fatti e parole stanno in rapporto in base alla verità. «Verum ipsum factum» scriveva il grande Giambattista Vico.

I fatti non negano la verità ma le parole sì. Un fatto prima di tutto si mostra. La parola può solo esprimere, forse illustrare. I fatti non necessitano di parole, si compiono. Le parole per compiersi devono trasformarsi in fatti.

Le parole per divenire fatti, occorre vederle. Senza lo sguardo le parole non diverranno mai fatti.

E' questo, che ha preoccupato di più tutto, alcuni membri del Sonderkommando, la squadra di prigionieri, che ad Auschwitz lavorava ai forni crematori.

Un caso emblematico di quanto a volte le parole siano impotenti, annichilite dal loro limite di parola, che non riesce neanche a svegliare la più semplice immaginazione.

Le squadre dei Sonderkommando, che gestivano a mani nude le sterminio di massa in vista della soluzione finale, furono costituite nel luglio del 1942.

Il loro lavoro era un massacro nel massacro. Manipolare la morte dei propri simili, uccisi a migliaia. Essere testimoni degli istanti finali. Mentire fino all'ultimo ai compagni che entravano nelle camere a gas. Riconoscere parenti e conoscenti avviati alla morte senza proferire parola. Veder entrare uomini e bambini nelle camere a gas e sentirne le urla, i colpi, le agonie.

Attendere! E poi raccogliere di un tratto l'indescrivibile pila umana, una colonna di basalto fatta di carne che si rovesciava all'apertura delle porte.

Tirare via i corpi a uno a uno, lavare via tutto il sangue, tutti gli umori, tutta la materia purulenta accumulata. Estrarre i denti d'oro, frantumare le ossa, e mantenere i forni in funzione giorno e notte per tutti i giorni.....

La disperazione di questi gruppi era totale. Chi ha potuto vederli l'ha descritti come smorfie folli. Come informare il mondo delle atrocità che si commettevano laggiù?

Nei paesi democratici si sapeva, ma non si poteva credere, le parole non potevano essere vere, non erano fatti, erano semplicemente inimmaginabili. Questa restava la nostra principale preoccupazione dice Filiph Muller. Testimoniare l'orrore e l'ampiezza del massacro.

Nei campi, su ogni lato delle siepi e dei muri, c'era scritto Fotografieren verboten, e la maniacale preoccupazione di non lasciare testimonianze visive di quello che si stava consumando è

dimostrato dalla distruzione degli archivi del campo a guerra persa.

Un giorno la resistenza polacca chiese ai prigionieri se era possibile far pervenire delle fotografie. Il gruppo si attivò. Un operaio civile riuscì a consegnare una macchina per scattare poche immagini.

Il tetto del crematorio V fu danneggiato intenzionalmente in modo che alcuni membri furono inviati dalle SS a ripararlo

Nascosto dentro un secchio, l'apparecchio fotografico finì nelle mani di un certo Alex, che era a lavorare al pianoterra. Per riuscire a estrarre la macchina dal secchio, sistemare il visore, avvicinarla al viso e scattare la prima immagine Alex ha dovuto nascondersi nella camera a gas appena svuotata dai cadaveri. Se lo avessero visto di lui non ne sarebbe rimasta traccia così come neanche dei macabri rituali della morte industrializzata.

Le immagini di una seconda inquadratura mostrano quello che un sopravvissuto ebbe poi a descrivere come lavoro quotidiano degli altri componenti della squadra. Strappare cadaveri dalla massa di corpi, trascinarli e buttarli nella fossa di incenerazione da dove il «crepito del grasso, odori, e la materia umana si raggrinzivano nell'aurea di un fumo denso e nauseabondo»<sup>1</sup>.

Altre due immagini sono poi state scattate che nei negativi sono risultate solo ombre tremolanti che avanzano verso la tomba.

Alex, rientrato al crematorio restituisce la macchina a David il quale ripone l'apparecchio nel secchio. L'operazione è durata non più di 15 minuti. Il pezzo di pellicola sarà poi estratto dalla macchina e riportato al campo centrale da cui partirà per la Polonia a mezzo di una impiegata della mensa che lo trasporterà dentro il tubo di un dentifricio.

La parola si è spenta ad Auschwitz. Ha trovato il suo limite. E' rimasta vittima dei fatti, che con essa non si potevano mostrare. Solo la visione, attraverso l'immagine fotografica poteva flebilmente fissare per sempre, su un insignificante pezzo di carta, quello che era la parvenza dell'inimmaginabile. Un dono al mondo inebetito dalle parole che non mostravano.

Si pensa che la parola sia illimitata quanto il pensiero. Ma alberga la verità nell'illimitato e cieco proferire privo di immagini? Non è forse più prossimo al vero ascoltare le urla rivolgende lo sguardo ai fatti che si mostrano? Non è forse il microfono, che amplifica le parole, il feticcio, che ciascuno, nel mondo d'oggi, brama e se può, brandisce come una spada per compiere massacrati sulla verità dei fatti? E quando il fatto ritorna, la parola, forse non si smarrisce? Essa va sempre oltre i fatti, oppure non li raggiunge mai. Per la parola il fatto è incontenibile.

<sup>1</sup>- dal racconto di George Didi-Huberman in Immagini malgrado tutto, Cortina editore. 2005



## Spia e la mente inquieta: aperitivi al limite

**Paola Maritan, Nella Mazzoni, Silvia Taliente**

Un bel cocktail, parlando di aperitivi, per sperimentare come la mente umana sia capace di imbrigliarsi, attorcigliarsi su di sé, soffrire narcisisticamente, ma anche proiettarsi al di fuori, accedere a mondi paralleli, stupendosi di come avesse potuto non accorgersi della loro esistenza fino a quel momento.

Una mente limitata e illimitata allo stesso tempo. La psicologia si occupa anche di questo, della creatività, talvolta perversa, con cui la mente sa costruire mostri e opere d'arte del pensiero, capaci di distruggere o di generare, di far sprofondare o di far volare nell'iperspazio.

È un bel rompicapo, siamo capaci di saltare con il pensiero dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo e di vivere le emozioni con un'intensità tale da obbligarci a impiegare una vita per trovare argini (limiti!) e complicati meccanismi regolatori, qualche volta più dolorosi di quell'emozione a cui vogliamo resistere.

Occuparsi di psicologia implica saper giocare con il limite, usarlo, costruirlo, provare ad infrangerlo. Inventare ogni volta, di fronte ad ogni singola situazione che *giocata* fare, individuare la matassa da sbrogliare e poi trovare il suo bandolo e rifarne una nuova.

Stesso filato, ma diverso intreccio. Il superamento del limite richiede la capacità di mantenere chiara la distinzione del vero dal falso, nella realtà psichica e nella realtà del mondo, senza

barare. Questa è la condizione per vincere la sfida che il gioco impone, affinché il passaggio diventi autentica conquista.

Lo sanno bene i bambini per cui ogni tappa della crescita rappresenta un vero e proprio superamento delle colonne d'Ercole, e anche gli adulti di fronte ai cambiamenti della vita, quando inventano il coraggio di conoscere, di crescere, di accettare l'inquietante *linea d'ombra* conradiana nella quale nulla è più come prima.

La sfida, affascinante e pericolosa, è saper stare sul limite, tollerare il dolore e la fatica dell'incerto.

Lo sviluppo armonico dell'individuo richiede il riconoscimento del tempo e della realtà, solo una bacchetta magica potrebbe annullarli, ma le bacchette magiche non esistono.

Può accadere che il coraggio venga meno davanti al compito e la mente allora ricorra ad un meccanismo perverso, trovi la soluzione geniale creando una finzione e spacciandola per vera.

Non è strano che molti cadano nell'inganno perché per gradi diversi questo meccanismo appartiene a tutti noi e la tentazione del feticcio, della scorciatoia, è facile e accattivante.

Davanti al limite ecco due possibilità: l'intuizione creativa che permette di superarlo nel rispetto delle regole, che naturalmente si potranno infrangere, al prezzo di accettarne le conseguenze, senza colpa, ma con responsabilità. Oppure la soluzione perversa che porta a trascurare la realtà,

scambiare il vero con il falso, glissare sul proprio senso di insufficienza e fingere di essere perfetti.

I tre aperitivi psicologici, inseriti nel Festival dell'Inquietudine di quest'anno, accompagneranno il pubblico intorno a questi temi: stare sul limite, trovare soluzioni creative o perverse, attraversando argomenti di grande attualità come la chirurgia estetica in adolescenza, i meccanismi psicologici che permettono di cambiare il vero con il falso ed infine l'osservazione della realtà non più con i parametri occidentali di causa ed effetto ma attraverso la lettura di un antico oracolo cinese l' 'I KING, Il Grande Libro dei Mutamenti'.

Un aperitivo, però, solo una suggestione, un assaggio leggero da gustare e scambiare insieme.

P.S. A proposito di limite I KING sentenziano: 'TENER QUIETO IL PROPRIO DORSO, COSICCHÉ EGLI NON AVVERTA PIÙ IL SUO CORPO. EGLI VA NEL SUO CORTILE E NON VEDE LA SUA GENTE. NESSUNA MACCHIA.' E chiosa: "la vera tranquillità consiste nel sostare quando è venuto il tempo di sostare, e nel procedere quando è venuto il tempo di procedere, in questa maniera quiete e moto sono in concordanza con le esigenze del tempo, ed allora vi è luce di vita...."

SPIA - Sentieri di Psicologia Integrata e Applicata è un'associazione culturale nata dal desiderio di superare un limite, anzi più limiti: il primo è quello di

esportare la psicologia dall'ambito clinico, *Integrata e Applicata* nella e alla vita quotidiana, per offrire uno sguardo differente, una lente d'osservazione che permetta di mettere sotto una luce più ampia sensazioni e fenomeni che costituiscono i piccoli accadimenti di ogni giorno.

Un altro limite da cui SPIA si è voluta emancipare è quello di considerare le competenze psicologiche un mondo a parte, impermeabile a collaborazioni e scambi se non con mondi simili. In SPIA confluiscono conoscenze e professionalità diverse: psicologi ed esperti di comunicazione, con l'intento di costruire un nucleo attorno al quale, con il tempo, si coagulino pensieri e mestieri anche distanti fra loro ma segnati dal desiderio e dal bisogno di interpretare la realtà con occhi non settoriali, forti delle differenze.

Il terzo limite con cui SPIA ha deciso di giocare è il linguaggio; se lo scopo è quello di interfacciarsi capillarmente con la realtà, cercando punti di contatto e di interferenza, il linguaggio non può essere chiuso, specialistico o autoreferenziale ma deve andare, invece, incontro agli accadimenti e alle persone trovando il modo di dar vita a una lingua comune, aperta, ospitale, pronta a raccogliere suggestioni e, allo stesso tempo, a trarre dalla lingua del "qui e ora" gli indicatori che segnalano variazioni di costume verbale e quindi di pensiero, comportamento, azione.

## La salute espropriata

### Eugenia Tognotti

Non passa giorno, ormai, senza che i giornali non si occupino degli esaltanti progressi della medicina, sia per quanto riguarda la ricerca di base che le innovazioni tecnologiche e le procedure mediche - terapeutiche, riabilitative, farmaceutiche - che forniscono i mezzi pratici per vincere malattie, sofferenze e infermità. La medicina molecolare sta spingendo la comprensione delle cause di malattia fino ai dettagli più minuti, consentendo di rintracciare un rimedio per ogni possibile malanno. La medicina «predittiva» sfiora il mondo della profezia, individuando i mali prima che si manifestino. La speranza coltivata nel Seicento da Cartesio, che evocava la figura di «un medico meccanico», capace di riparare i «congegni» difettosi o rotti, di sostituire pezzi del corpo umano e ritardare l'invecchiamento, non rientra più nell'orizzonte dell'utopia. Le magnifiche sorti e progressive della Medicina, insomma, lasciano intravedere non solo la prospettiva di una vita meno minacciata o meno compromessa dalle sofferenze fisiche, dalle infermità, dalle menomazioni della vecchiaia, ma addirittura un dominio senza precedenti della natura e perfino un prolungamento della vita, al di là - perché no? - di ogni barriera biologica. Il suo campo d'azione si è allargato «verticalmente» e «orizzontalmente», come ha scritto l'autorevole bioeticista americano Daniel Callahan, ora vi si comprendono anche il perseguimento del benessere fisico ed emozionale e il miglioramento dell'aspetto fisico attraverso la chirurgia estetica. Ma ai nuovi poteri della medicina si ricorre anche per problemi sociali - l'abuso di droghe, lo stress psicologico legato al lavoro e alla vita quotidiana, le nuove paure - di cui nel passato si occupavano associazioni, movimenti, partiti, sindacati.

Eppure, la percezione soggettiva di benessere fisico non corrisponde alla realtà del fatto che viviamo effettivamente più a lungo e in migliori condizioni di salute che in qualsiasi altra epoca storica. Non ci sentiamo affatto più sani, più liberi da sofferenze rispetto al passato e, anzi, il numero di malesseri, di disturbi, di «sindromi» e motivi d'invalidità è in continuo aumento. Ma non è l'unico paradosso. L'iper tecnologizzazione ha impoverito il rapporto medico-malato. Il decollo della medicina specialistica, ha portato ad occuparsi di parti sempre più piccole del corpo umano e l'avanzamento di una medicina di laboratorio - aiutata dal

metodo radiologico - ha perfezionato sempre più l'indagine clinica del malato, prima affidata agli occhi, alle mani, all'udito del medico, a stretto contatto con l'ammalato, e attento ai segni fisici della sofferenza e del disagio e alla totalità somatica e psichica dell'uomo, sostituito, soprattutto in ambito ospedaliero, da un orizzonte di organi, tessuti, molecole. Ma non solo. A dispetto dei portentosi successi delle scienze biomediche nella lotta alla malattia e alla morte, è in continua crescita il numero di coloro che fanno ricorso alle medicine alternative e non convenzionali. E domina un'inquietudine e un'ansia generalizzate. Le cause sono diverse. Ci si interroga sulle esagerate aspettative nella genetica. E lo stesso proporsi orizzonti illimitati (come quello di cancellare la vecchiaia e la morte e perfino di garantire la



felicità) da parte della medicina e l'idea di dominare la natura, prima considerata una barriera insuperabile, hanno creato nuovi problemi e tante illusioni, al centro della riflessione di bioeticisti e filosofi della scienza. Prima dell'avvento della medicina moderna una riflessione di secoli aveva portato a dare significato al dolore e alla sofferenza, e ad accettare l'idea della morte come parte della condizione umana. La spietata battaglia per cancellarla, sta portando quasi a considerare un anacronismo storico il modello del ciclo di vita che comprende il declino, l'invecchiamento, la fine della vita. Alcune delle critiche agli sviluppi della Medicina in questi ultimi decenni sono al centro di un libro famoso Nemesi medica. L'espropriazione della salute (1976), scritto da un libero pensatore antimodernista, come il filosofo e antropologo austriaco Ivan Illich, scomparso alcuni anni fa e noto per la furia iconoclasta contro la medicina occidentale. Più di recente le sue ruvide e pungenti denunce avevano colto le aberrazioni di un sistema sanitario che produce senza tregua nuovi bisogni terapeutici. Tanto che, nel nostro tempo, la ricerca della salute appare esso stesso un fattore patogeno, e anzi «il fattore patogeno predominante».

Non c'è dubbio sul fatto che la medicina abbia davanti a sé il compito di assegnarsi, come bussola morale e propositiva, un "limite" all'interno del quale conviene affrontare la sofferenza e accogliere la morte, anziché respingerla. «Visto l'intasamento dei non morti prodotto dalle cure - ha scritto, caustico, Illich nel suo ultimo libro - e considerata la loro miseria modernizzata, è ormai tempo di rinunciare a voler guarire la vecchiaia».

## Inquietudine e limite. Tra la vita e la morte

### Mario Riccio

E' normale che la morte - l'unica vera certezza della nostra vita - ci provochi inquietudine. Questo è particolarmente sentito nel mondo occidentale, ove è anche evidente la rimozione culturale della morte. Con il passare dei secoli - grazie al progresso della medicina ed il relativo miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie - la stessa efficienza fisica è divenuta per noi motivo di inquietudine. Si potrebbe citare l'attuale esasperato ricorso alla medicina estetica come il punto estremo di questa parabola. Non solo rifiutiamo l'idea della morte e vorremmo vivere il più a lungo possibile in buona salute, ma addirittura vorremmo anche fermare l'inesorabile modificazione esteriore del nostro corpo. Per questo motivo ci sottoponiamo a trattamenti sanitari, non esenti da rischi, con il solo intento di migliorare il nostro aspetto.

La medicina - come tutta la scienza - non si pone un limite. Il sapere, il conoscere, lo scoprire non possono essere limitati. Limitato - dalle leggi e dalla morale - può essere invece l'uso che viene fatto della conoscenza. Gli esempi sono molteplici. La conoscenza della energia dell'atomo permette da anni la cura di molteplici patologie, in futuro potrebbe darci energia pulita a basso costo. Ma nel passato queste conoscenze sono già state utilizzate nel campo militare per uccidere migliaia di persone. In medicina il problema del limite è ulteriormente complesso.

Il primo trapianto di cuore al mondo - eseguito nel 1967 - venne criticato come una forma di inutile accanimento, nonché futile e fonte di sofferenze per il paziente ricevente. Infatti questi morì dopo solo 18 giorni dal trapianto. Peraltro trascorse questi 18 giorni quasi sempre collegato al respiratore e sedato. Una parte del mondo scientifico sosteneva che era inutile tentare questi trapianti perché non avrebbero mai avuto un futuro, ponendo di fatto una pesante questione etica. Sarebbero stati sempre degli inutili esercizi di vanità professionale con costi economici ed umani elevati. Ad esempio, sarebbe stato meglio dedicarsi alla lotta alle malattie infettive. E' evidente come quelle valutazioni fossero errate. Quello che oggi in medicina è considerato un limite, domani sarà una normale quotidianità.

Per comprendere queste problematiche dobbiamo accettare che stiamo vivendo la cosiddetta *rivoluzione biomedicale*. Infatti oggi il nascere, il prevenire ed il curare le malattie e lo stesso morire non sono più comprensibili con i vecchi parametri di riferimento. Questo ci obbliga ad un cambiamento totale dei paradigmi con i quali ci siamo confrontati finora nel campo della scienza medica.

La *rivoluzione biomedicale* è stata paragonata - per l'innovazione che ha portato nel nostro pensare - alle altre due rivoluzioni storiche: la rivoluzione copernicana e quella industriale. Così come quella industriale ha liberato l'uomo dalla schiavitù del lavoro manuale, oggi la rivoluzione

biomedicale ha reso l'uomo artefice del suo nascere, vivere e morire. Liberandolo dal volere degli eventi naturali. Qualche decina di anni or sono, problematiche come la procreazione assistita, la morte cerebrale, lo stato vegetativo, i trapianti, il vivere collegati per anni a macchinari non erano neanche ipotizzabili. Oggi sono scenari ordinari.

La procreazione - ormai quasi definitivamente separata dalla sessualità - è governata dal nostro volere nei modi e nei tempi. Non esiste neanche più una definizione di *morte naturale*. La morte è sempre un evento sanitario. Tutti noi moriamo con una diagnosi, una terapia ed una prognosi. Oggi la maggioranza di noi - ad esclusione delle cause accidentali - conosce in anticipo per quali motivi morirà, spesso è anche in grado di collocare nel tempo - con buona approssimazione prognostica - la propria morte. Attraverso la prevenzione e il rispetto della terapia proposita possiamo prolungare - anche per lunghi periodi - la nostra vita.

Da molte malattie non riusciamo ancora a guarire, ma riusciamo a prolungarne la prognosi. Diversamente possiamo rifiutare sia la prevenzione che la cura della nostra malattia, determinando così la riduzione della nostra permanenza in vita.

In questo contesto è anche indefinibile il termine di *accanimento terapeutico*. Peraltro tale definizione non è più presente da anni nella letteratura bioetica internazionale, ed in particolare in quella anglosassone cioè la più antica ed avanzata. In medicina esiste invece la cosiddetta *futility* cioè il trattamento sanitario inutile/futile. Gli esempi sono innumerevoli. Ventilare un paziente che manca dello stesso tessuto polmonare sufficiente a ricevere l'ossigeno, come nel tumore polmonare. Alimentare artificialmente un paziente che non può più assorbire i nutrienti introdotti per motivi anatomici o metabolici.

Per alcuni, accanimento terapeutico è vivere collegato ad un respiratore, essere dializzato periodicamente, vivere senza una gamba o anche ricevere il sangue altrui. Per altri invece, tutte le condizioni precedenti sono solo alcune delle molteplici opportunità che la moderna medicina ci offre.

Pertanto il problema non si pone come l'impossibile tentativo di definire cosa sia l'accanimento terapeutico o nell'aspirare ad una inesistente morte naturale. La sola regola da osservare è l'autodeterminazione del soggetto. Ognuno di noi ha il diritto di decidere quale sia il limite che intende rispettare.

Purtroppo il problema maggiore - e la relativa inquietudine sociale, politica e culturale - è dato dalla illusione o dalla ignoranza che ci porta a credere di poter affrontare nuove questioni con i vecchi strumenti che la tradizione culturale, sociale, giuridica ed anche religiosa ci avevano proposto. Ma tali strumenti non sono più adeguati alle nuove esigenze.

## Un nuovo paradigma per comprendere l'Aldilà

### Giuliano Boaretto

Il limes è un confine ed il confine è quella cosa che l'uomo ha creato per essere infranto. Ogni confine presuppone un territorio esterno che va visitato, conosciuto, svelato. Così è per la morte, un manufatto, un arte fatto da chi è al di qua del confine, un orizzonte della vita che tutti dobbiamo varcare se vogliamo conoscere quel che v'è al di là: l'Aldilà appunto! Se la morte è l'orizzonte della vita, la vita è l'orizzonte della morte, un sofisma caro ai Megarici (ricordate Achille e la tartaruga?) che diviene realtà quando parliamo della nostra morte, del nostro morire individuale.

In fondo è la nostra morte o quella delle persone a noi care, che ci consente di varcare il confine e di porci il problema del dopo.

Certo ogni discorso sulla morte è un discorso di viventi e da viventi e poiché la mappa non è il territorio (Bateson) noi costruiamo la nostra visione del mondo come costruiamo l'Aldilà: se la vita è un manufatto anche la morte è un manufatto.

Se i proverbi dicono che polvere siamo e polvere torneremo ad essere, dicono anche che nulla si crea e nulla distrugge. Ma nell'istante del morire personale a che serve la saggezza dei libri sacri?

Withgesterin direbbe che è inutile parlare di ciò che non ha parole per essere descritto. Eppure da secoli continuiamo a parlare della morte e dell'aldilà, da secoli l'umanità continua a descrivere ciò che non conosce e, forse, non conoscerà mai, perché per conoscere la morte bisogna viverla e cioè essere morenti. Questa necessità di essere nell'Aldilà per descrivere la Morte che è un fenomeno di passaggio da uno stato ad un altro stato ci impedisce di descrivere un essere nel non essere. La scienza crede di sapere cosa accade prima della vita, la filosofia sapere cosa è il non essere prima dell'essere, ma noi non ricordiamo né cosa eravamo prima di nascere né cosa saremo dopo la morte.

Ricordiamo è parola che implica un evento avvenuto nel tempo, ma prima della nostra nascita non v'era tempo come non v'è tempo dopo la nostra morte.

La consolazione è che la vita continua anche

senza di noi, prima e dopo noi.

In fondo siamo frutto di una cultura antropocentrica e autoreferenziale che vive ciò che non è umano come caos e perciò ha bisogno di pianificare, di ordinare, di colmare il nulla del nulla che noi scambiamo con il non pensiero.

Forse per comprendere la morte e l'aldilà avremmo bisogno di un nuovo paradigma cognitivo, di un salto di campo.

Abbiamo forse bisogno di sintonizzarci su nuove dimensioni cosmocentriche superando l'opzione di un pensiero umano che distrugge sé stesso.

Certo il paradigma antropocentrico connota la cultura occidentale dopo la grande rivoluzione Copernicana, ma oggi dopo la rivoluzione cristiana e quanto-probabilistica ha ancora senso questo individualismo autistico. La cultura occidentale non ha ancora fatto proprio il nuovo paradigma se non in qualche limitato settore tecnico, per altro relativo alla comunicazione. Il pensiero Khun o di Lakatos ha solo scalfito il nostro pensare quotidiano, anche se siamo abituati a usare la televisione, il telefonino, gli automi elettrodomestici, il satellitare. Ci chiediamo, ancora come J Verne, se sugli altri pianeti vi sia vita o leggiamo con un sorriso compiaciuto i libri di fantascienza.

Ma i pensieri, le speranze fanno parte della realtà come le leggi scientifiche, le cose, gli altri ..... Tutto vive nel grande flusso della

consapevolezza collettiva ..... anche l'inconscio collettivo.

Con una coscienza panoramica possiamo vederci vivere e morire, possiamo sentirci parte del grande flusso, dell'immenso fiume che sbocca nell'oceano della Morte o meglio di quella che noi "fragili fibre dell'universo" (Ungaretti) definiamo la morte.

E al di là del limes ognuno trova quello che vuole: chi il giardino dell'Eden, chi il paradiso delle Uri chi il nulla, chi il tutto. Nessuno sino ad oggi attraverso il Lete è mai tornato a descriverci l'indescrivibile altrove.

Come nel teletrasporto. Potremmo trasferirci in un altro mondo ma non possiamo più tornare indietro.

La scienza ci insegna che esistono più dimensioni, che l'universo è un pluriverso parallelo, ma che i diversi universi comunicano

tra di loro, per ipotesi, attraverso dei "vermi" (wormols). Possiamo immaginare l'aldilà attraverso i vermi, così come possiamo immaginare il mondo aldilà di un buco stellare, non visitarlo, non misurarlo non tornare indietro, eppure continuiamo a studiarlo.

Forse potremmo pensare al morire come ad una cerniera tra due campi energetici, l'uno dei due conosciuto, l'altro solo conoscibile.

Quando fu chiesto al Buddha se gli dei esistevano e se l'anima sopravvive al corpo rispose: ricordatevi fratelli perché il Beato non vi ha mai parlato né di dio né degli uomini e il settimo patriarca del buddismo zen rispose alla domanda bhu (che equivale a "ma").

Parlare della Morte è come parlare dell'infinito di cui intravediamo la luce, ma non riusciamo a vedere l'essere, un grande mare oceano che dobbiamo affrontare, ma non abbiamo né barca né vela, come dice un alto rituale massonico.

Eppure, ciò nonostante è salutare parlare di morte che non è l'opposto della vita, ma è il complemento (e il compimento) del vivere.

Il campo della vita si sfrangia in periferia e incontrando il campo della morte, crea energia come al di là del buco nero nasce (forse) una "nuova" stella.

Come ha scritto Rilke "poiché noi siamo solo la buccia e la foglia, la grande morte che ognuno ha in sé, è il frutto, attorno a cui ogni cosa ruota".

Le religioni monoteiste ci propongono la reincarnazione, la rinascita come premio, le religioni orientali considerano la rinascita un percorso di perfezionamento necessario per esaurire il proprio karma (la legge della causa e dell'effetto) entrambe comunque seguono un percorso necessario per l'eternità.

La medicina ci fa sperare che vivremo per più di cent'anni, forse novecento come i personaggi biblici, ma siano dieci, cento o mille i tempi della sopravvivenza, spero ardentemente di morire quando il mio contributo al pensiero collettivo sarà finito e di me non resterà che il ricordo per un breve tempo: così adempirò il mio compito, il mio dharma e rientrerò nell'inconscio collettivo che è il grande mare oceano infinito.

E ciò perché il grande amore per la vita mi fa sperare che rinascerò per una nuova esperienza, sino a che non mi sarò liberato dell'amore per il tutto.

A presto rivederci ..... ipocriti lettori così simili a me (Boudelaire)



## Il limite nell'arte

### Ilana Borrillo

La questione del limite nell'arte si presenta appena che tentiamo di stabilire cos'è l'arte. Ci hanno provato sin dai tempi antichi le migliori menti, senza riuscirci. L'arte è sfuggibile, non si lascia definire, codificare, classificare, delimitare, ma sarebbe sbagliato dedurre che non abbia dei limiti. L'unica cosa che possiamo dire è, che l'arte si è sempre distinta attraverso la sua non-coincidenza con la realtà. Fino a poco tempo fa l'alterità dell'arte era difesa da un abisso apparentemente incolmabile, che in epoca moderna si è trasformata in un confine assai labile e talvolta indistinguibile. Possiamo tentare di raccontare brevemente la storia di questo limite, che ha fatto da punto di riferimento e snodo di tutte le teorie estetiche e canoni di bellezza.

Gli antichi consideravano l'arte un dono divino e come tale dotato di una sapienza che a noi mortali sfugge: sapienza che non possiamo comprendere, però, ci resta la capacità di percepirla attraverso la sua essenziale qualità: la bellezza. Per i greci ciò che è bello è buono e anche giusto e dunque immortale, un ragionamento etico-estetico che lega gli esseri mortali agli dei. Per non dimenticarlo le mura del tempio di Delfi recano i motti: "Il più giusto è il più bello", "Osserva il limite", "Odia la hybris" e "Nulla in eccesso". Sotto la protezione del dio Apollo, per secoli la nozione del "giusto limite" garantisce l'ideale di bellezza intesa come misura, armonia, proporzione fra le parti, escludendo tutto ciò che non rientra in questi canoni, vale a dire, la realtà, perché, come insegna Aristotele, l'arte non deve essere "vera", ma "verosimile", non deve rappresentare il mondo com'è, ma come dovrebbe idealmente essere.

Dal Rinascimento in poi si fa strada una visione più soggettiva e molteplice della bellezza. Intesa come potenza e slancio, l'arte trasgredisce i limiti stabiliti dai canoni antichi fino a celebrarsi nella traboccante opulenza sinuosa e dinamica del Barocco.

A rifondare il concetto del bello e il suo rapporto con il limite ci pensa



Immanuel Kant, nel 1790. In un ormai celebre passo da *Critica del Giudizio* scrive: "Il bello della natura riguarda la forma dell'oggetto, la quale consiste nella limitazione; il sublime invece, si può trovare anche in un oggetto privo di forma, in quanto implichi o provochi la rappresentazione sull'illimitatezza, pensata per di più nella sua totalità". Il sublime kantiano coincide con l'idea dell'in-finito (nel senso di non-finito). Tramite le sue creazioni finite, l'arte evoca quella sensazione d'animo, che schiude lo sguardo sull'infinito. Così entrano nella concezione anche il conturbante, lo spaventoso come si manifesta nelle forze della natura o nella contemplazione di un cielo stellato. Aprendosi a tutta l'esperienza umana, l'arte comincia a sperimentare la rappresentazione del brutto: il degrado, il lugubre, l'orrendo, la trasgressione non sono più dei tabù. Non che esca di scena Apollo, ma è arrivato il momento della rivincita di Dioniso, Dio del caos, dell'eccesso orgiastico, della sfrenatezza.

Un altro limite dell'arte riguarda la comunicazione fra l'artista e il fruitore della sua opera. E' il limite della comunicabilità come lo troviamo anche in altri contesti. L'arte, non essendo una scienza, non può rivendicare l'appartenenza a un sistema logico con un codice valido per tutti. L'arte comunica con linguaggi essenzialmente simbolici, può evocare e suggerire emozioni, sensazioni, intuizioni, memorie e immagini estremamente diversificate e adattabili alle capacità ricettive di ciascun destinatario. Non è dunque esagerato, affermare che esistono tante interpretazioni quante menti di elaborarle. L'interpretazione può variare anche con il passare del tempo che modifica conoscenza e coscienza sia a livello individuale che collettivo.

La straordinaria diversificazione ermeneutica porta inevitabilmente all'equivoco, sollevando degli importanti interrogativi. Un'opera d'arte può essere considerata tale se non è condivisa? Se il suo codice comunicativo è talmente complesso da risultare refrattario e indecifrabile? L'arte necessita di una comunità? L'arte, si sa, è indicibile, ma può essere anche incomprensibile? Sono interrogativi, che a loro volta, non permettono risposte univoche. Se l'arte non fosse ambigua, non aprirebbe diversi spiragli interpretativi validi. Non si tratterebbe più di arte, ma di segnaletica stradale.

Anche l'immaginazione creativa insieme ai mezzi con cui si realizza è fortemente segnata dal discorso sul limite. Lavorando con la materia, l'artista costruisce forme e la forma è data dal suo limite. Nuovi materiali e nuove tecnologie rendono sempre più ampie le possibilità sperimentali e sempre più diversificati i canali e i format. Insieme alla pluralità di concezioni e canoni estetici la "produzione" artistica contemporanea rispecchia e soddisfa, non sempre intenzionalmente, le regole fondamentali del mercato libero e concorrenziale. Degna di particolare attenzione in questo contesto, mi pare il crescente fab/bisogno di realismo dell'industria dell'intrattenimento. Questa tendenza gioca fino all'esasperazione con i diversi piani di realtà, azzerando lo sforzo creativo immaginativo del tutto o confinandolo alla conduzione del format. L'euforia globale per le tante reality e talent-shows, dove il reale, l'iper-reale e il virtuale si sovrappongono e si confondono di continuo, mette, comunque, in evidenza che nessuna finzione può appassionate e commuovere le masse quanto la vita di "uno qualunque". Pare sepolta, dunque, l'idea aristotelica dell'arte come *mimesis*, come imitazione correttiva di un modello vero, ma difettoso.

Abolendo la distinzione fra arte e realtà, si rischia di abolire anche la distinzione fra limite e illimitatezza. Parafrasando Leopardi, che intuisce l'infinito solo perché la siepe gli ostruisce la vista, ci vuole il limite per concepire e percepire l'infinito, almeno fino a quando l'uomo non coincida con un dio.

## A dieci metri sopra a un tetto. Capitalismo nomade e liquidazione del lavoro

### Massimiliano Vaira

Le cronache della crisi economico-finanziaria ci hanno consegnato un'immagine quanto mai cruda, vivida e oggettiva di quali siano i rapporti tra capitale e lavoro. Da sempre i due termini sono stati contrapposti, ma per ciò stesso bisognosi l'uno dell'altro e quindi costretti in qualche modo e misura a collaborare e a convivere. Oggi, però, l'ipercapitalismo, dopo essersi affrancato dalla nazione (il territorio) e dalla politica (lo stato nazionale) ha rotto anche l'ultimo ormeggio che in qualche modo lo legava: il lavoro.

L'immagine e la prova dell'avvenuta dissoluzione del rapporto ce la stanno offrendo quelle migliaia di lavoratori che hanno costituito presidi di fronte ai cancelli delle fabbriche, che le hanno occupate, che hanno manifestato. Ma forse più di tutti, ce la offrono quei lavoratori che sono saliti sopra i tetti delle fabbriche, delle aziende, dei centri di ricerca per affermare che essi esistono, che non sono variabili contabili, che sono, prima che forza lavoro, esseri umani con una dignità che viene loro negata.

### Il capitalismo nomade

Il capitalismo nella fase attuale si è reso mobile e volatile, può fare a meno del luogo e dei confini che esso implica; in una parola è divenuto *nomade*. Il carattere nomadico porta con sé altri due aspetti tra loro connessi: 1) l'assenza ontologica, prima che fisica o materiale, di limiti. Il nomade non ha virtualmente limiti di spazio e di mobilità, limiti posti da qualche tipo di vincolo, limiti alle proprie decisioni. Se non quelli che egli stesso si pone; 2) l'irresponsabilità verso il luogo. Il nomade rimane in un luogo fino a che questo gli offre risorse per condurre la sua vita. Egli non ha alcun sentimento di obbligo, o responsabilità, verso quel luogo. Lo usa, dopodiché lo abbandona per un altro.

L'essenza nomadica del capitalismo odierno fa sì che esso si muova da un luogo all'altro senza alcun senso di responsabilità, se non quello verso sé stesso di sfruttare il luogo e le sue risorse per produrre profitto. Decidere di chiudere una fabbrica diventa un mero calcolo contabile. Che ci vadano di mezzo persone, le loro famiglie e il loro futuro è né più né meno che un danno collaterale della contabilità aziendale. E così l'assenza di limiti e di responsabilità di una parte si traduce in creazione di limiti esistenziali di ogni genere per l'altra.

Qualcuno potrebbe obiettare che è stata la crisi a produrre ciò a cui stiamo assistendo. Questa è una rappresentazione buona per anime belle. In primo luogo, la crisi non ha prodotto questo stato di cose: le ha rese incontrovertibilmente visibili. Quello che vediamo oggi non è una novità: era già lì prima, bastava riconoscerlo per (pre)vederlo. In secondo luogo, ammettiamo pure che sia stata la crisi a produrre il disastro. Ma chi è che ha provocato la crisi? Imputare alla crisi gli effetti che vediamo è come imputare ai sintomi la malattia. In terzo luogo, se è vero che molte aziende, spesso le medio-piccole, chiudono per la crisi, lasciando nel dramma lavoratori e imprenditori,

è altrettanto vero che molte altre utilizzano la crisi come giustificazione per chiudere e spostarsi, nonostante il loro stato di salute sia buono.

### Sopra i tetti: liquidazione del lavoro e del futuro

Yamaha Italia, Eutelia, Glaxo, Alcoa, FIAT-Termini Imerese. Queste sono alcune aziende che hanno visto i propri dipendenti protestare e salire su un tetto. Tutte aziende che non stanno così male quanto a bilanci, commesse e fatturati. Facciamo qualche esempio. FIAT ha chiuso l'*annus horribilis* distribuendo 244 milioni di dividendo agli azionisti. La giustificazione è stata: «Lo dovevamo agli azionisti». E ai lavoratori di Termini Imerese e ai cassintegrati cosa gli si deve? Eutelia e le varie scatole cinesi di cui è composta ha grosse commesse da aziende come Telecom, ma non paga da mesi i suoi dipendenti. Pirati dell'economia si dirà, ma tant'è. La Glaxo è una multinazionale farmaceutica che nel 2009 ha venduto prodotti per oltre 9 miliardi con un utile di quasi 3 e chiude i suoi 5 centri di ricerca europei (di cui uno in Italia) per andare in Cina. Perché sono più bravi là? No, perché ci sono prospettive che lo diventeranno, ma intanto



costano meno e poi pare che gli azionisti (di nuovo loro!) non siano abbastanza contenti.

Ecco, su quei tetti non sta andando in scena solo una protesta. Sta andando in scena la liquidazione del lavoro. Liquidazione nel duplice senso di liquefazione dell'ultimo vincolo del capitale nomade e di eliminazione di un orpello inutile e gravoso, un po' come quando si liquida la merce invenduta e ormai passata di moda. La prova che sia il lavoro *in generale* ad essere liquidato è che quelle persone sui tetti sono operai, ingegneri, ricercatori. Le classi non c'entrano. Il conflitto non è tra capitalisti e proletari, ma

tra capitalismo nomade e lavoro.

Su quei tetti non ci sono solo *questi* lavoratori: ci sono anche le loro famiglie, certo, ma ci sono anche almeno tre generazioni coinvolte: i 40-50enni non re-impiegabili, i 20-30enni precari, gli under 20 che forse non avranno nemmeno un lavoro precario. Su quei tetti, questi lavoratori, non fanno una lotta solo per il loro lavoro e il loro futuro. È una lotta per il lavoro e il futuro di tutti. Liquidando il lavoro, si liquida anche il futuro di tutte queste generazioni. È una questione di civiltà, nel senso più alto del termine. Civiltà che il capitalismo nomade e la sua ideologia ha messo in crisi, come ha sottolineato recentemente il sociologo torinese Luciano Gallino.

«Quando mio padre ha dovuto lasciare la miniera era perché stavano nascendo le fabbriche, il mondo cambiava, ma c'era un posto per lui. Ecco per noi non c'è più posto» (operaio dell'Alcoa). «Il futuro non è più quello di una volta» (scritta su un muro). Queste due frasi riassumono meglio di qualsiasi analisi quello che sta accadendo.

## Ultime dimore: cimiteri inglesi in Italia

### Alessandro Bartoli

**Un breve viaggio tra le ultime dimore italiane di aristocratici, scrittori, artisti e mercanti inglesi scomparsi in Italia tra Settecento e Novecento; un percorso verso i luoghi silenziosi e ormai quasi abbandonati delle antiche colonie protestanti della nostra penisola**

Per uno straniero che sceglie o è costretto a vivere all'estero, l'idea della morte lontano dalla propria patria può assumere le più svariate connotazioni, dall'amaro esilio alla consolatoria prospettiva di trascorrere l'eternità magari in un piccolo fazzoletto di terra appesa alle pendici di una collina affacciata sul Mediterraneo, come accadde per lo scrittore Norman Douglas a Capri. Il limite, quello estremo, fu segnato per gli stranieri accattolici che scelsero l'Italia come ultima dimora da alcuni suggestivi luoghi di quiete, cimiteri dove in un apparente disordine multietnico, in un poliglotta susseguirsi di steli, riposano aristocratici e scrittori inglesi, mercanti svizzeri, diplomatici russi e generali prussiani sedotti dal nostro paese.

Il più antico cimitero inglese in Italia, e forse di tutto il Mediterraneo, è quello di Livorno. Quando, nel 1594 l'anziana Elisabetta I concluse un accordo commerciale con il granduca Ferdinando I, i mercanti inglesi che giunsero in città acquistarono un terreno per seppellirci i loro morti; qui trovarono degna sepoltura mercanti, marinai, viaggiatori ed aristocratici inglesi e scozzesi, come Tobias Smollet, che dalla metà del Seicento sbarcarono sulle banchine del porto toscano.

A partire dalla metà del Settecento la crescita delle comunità straniere nella penisola creò il problema delle sepolture dei sudditi dei paesi non cattolici come inglesi, prussiani, svizzeri, olandesi e russi. Certo non tutti potevano essere spediti in patria dentro un barile di rum, come era accaduto all'eroe di Trafalgar.

Nei successivi cento anni in tutte le città italiane che accolsero comunità di mercanti stranieri come Napoli, Genova, Venezia, Trieste, Messina e Palermo, ma anche nelle città dove si stavano aggregando comunità di aristocratici, artisti e letterati come a Firenze, Roma, Taormina e Capri vennero aperti cimiteri accattolici. Lo stesso accadde nelle vivaci colonie delle stazioni climatiche della Riviera italiana e nella località termale di Bagni di Lucca. A Roma il governo pontificio concesse un cimitero accattolico nel quartiere di Testaccio, ai piedi della grande piramide di Caio Cestio, dove un tempo partiva la Via Ostiense: qui riposano i poeti Shelley e Keats, oltre alle ceneri di Antonio Gramsci. A Firenze i Lorena concessero alla colonia svizzera una piccola collina fuori da Porta A' Pinti, dove trovarono pace tutti gli stranieri accattolici della città, in maggioranza inglesi, come la scrittrice Elizabeth Barrett Browning, Walter Savage



Landor ma anche l'italianista Giampietro Vieusseux, calvinista ginevrino nato ad Oneglia. Il pittore svizzero Böcklin rimase così colpito da quella singolare collina di ieratico silenzio da trarne ispirazione per il suo celebre dipinto *Die Toteninsel* (L'Isola dei Morti) di cui realizzò cinque diverse versioni. Oggi il cimitero è un'isola di cipressi secolari e di antichi marmi coperti di licheni, ormai circondata dai viali d'asfalto che avvolgono Firenze dopo l'abbattimento delle sue mura.

A San Remo, addentrandosi tra le macilentate lapidi del settore accattolico del cimitero della Foce, si può visitare la tomba di quel formidabile pittore, viaggiatore e scrittore di *nonsense* che fu Edward Lear, che riposa a fianco al fedele servitore Giorgio Cocchi.

A Bordighera, sotto le palme del Vallone di Sasso, cinto da un alto muro, si trova il piccolo cimitero protestante che ospita lo scrittore George Mac Donald, mentre a Genova, nel settore inglese di Staglieno, si può trovare la sepoltura della moglie di Oscar Wilde, Lady Costance. Savona e Bordighera ospitano anche due piccoli

campi militari per i soldati ed marinai britannici caduti durante la Grande Guerra, ancora oggi onorati da prati di erba sempre verde e delicate piante di rose e camelle.

Nella valle del Serchio, nel piccolo cimitero inglese dell'antica località termale di Bagni di Lucca, così amata da Byron e Shelley, si trova la tomba di Ouida, l'eccentrica scrittrice inglese paladina dei cani, sepolta in una sarcofago fatto a copia di quello scolpito da Jacopo della Quercia per Ilaria del Carretto nel Duomo di Lucca ultimo dono dal console

inglese a Livorno, Montgomery Carmichael, alla sua vecchia amica. Poco distante si allineano le semplici croci di Evangeline Whipple e Rose Cleveland, l'una ricca vedova di un industriale americano, l'altra sorella del Presidente degli Stati Uniti e *first lady* alla Casa Bianca per due anni: furono amiche, amanti e compagne di vita, che vollero condividere l'estremo limite terreno in questo piccolo angolo di Toscana. Oggi, con la scomparsa o la diminuzione di queste colonie straniere, anche i loro cimiteri hanno iniziato ad inselvatichirsi, venendo lentamente inghiottiti dalle radici degli alberi e dal degrado del tempo. Questi silenziosi custodi della storia sono sempre più spesso gotici luoghi di pace, talvolta assediati da città prive di limiti e confini, alla ricerca di nuovi spazi per strade, parcheggi e condomini che ne lambiscono gli scrostati muri di cinta. Come già è accaduto a Napoli e a Bagni di Lucca, un gesto di sensibilità storica, oltre che morale, dovrebbe provenire dalle amministrazioni comunali che volessero iniziare a prendersi cura di queste piccole ed antiche necropoli protestanti, contribuendo con il loro restauro a tramandare una storia affascinante e silente.

## La finitezza della velocità della luce ci induce a fare i conti con una nuova entità: lo spazio-tempo quadridimensionale

Paolo Calcidese e Andrea Bernagozzi

La velocità della luce nel vuoto è una costante fondamentale della natura e secondo la teoria della relatività rappresenta il limite massimo cui può viaggiare qualsiasi segnale, onda o particella, che trasporti un'informazione. Il suo valore, indicato con la lettera *c*, è pari a esattamente 299.792.458 km/s, cioè oltre un miliardo di km/h! Per quanto elevata, la velocità della luce però non è infinita.

La finitezza della velocità della luce ha un ruolo decisivo in astronomia. Prendiamo per esempio un fulmine: lo vediamo praticamente nello stesso momento in cui cade, perché è così vicino che il lampo della sua luce ci arriva in una frazione infinitesima di secondo (benché la luce viaggi nell'aria con una velocità lievemente inferiore che nel vuoto). Gli oggetti celesti sono invece talmente lontani che la luce impiega un tempo significativo a raggiungerci. La luce emessa dal Sole attraversa lo spazio fino alla Terra in 8 minuti circa; quella della stella più vicina, Proxima Centauri, in circa 4 anni; quella delle stelle nel centro della nostra galassia, la Via Lattea, in circa 30.000 anni, e quella delle più lontane tra le galassie note in miliardi di anni...

Non a caso gli astronomi usano come unità di misura delle distanze l'anno-luce, definito come lo spazio percorso nel vuoto dalla luce in un anno di tempo e corrispondente a 9.460.730.472.580,8 km. La già citata Proxima Centauri si trova perciò a circa 4 anni-luce da noi, quasi 40.000 miliardi di km: ed è la stella più vicina!

L'enorme distanza che ci separa dagli astri ha due conseguenze fondamentali per la definizione dei limiti della conoscenza umana.

La prima è che probabilmente non possederemo mai una tecnologia che ci permetterà di andare sulle stelle. Dovremo accontentarci di studiarle da lontano, grazie alla luce che inviano nello spazio, l'unica fonte di informazione a nostra disposizione per conoscere il cosmo.

La seconda deriva dal fatto che la luce per attraversare immense distanze con velocità finita ha viaggiato per anni, secoli, millenni e più: quindi porta informazioni non su come un corpo celeste è adesso, nel momento in cui giunge ai nostri strumenti, ma su come era quando ha prodotto quella luce. Più lontano è l'astro, più tempo ha viaggiato la sua luce, più remoto è l'istante della sua emissione. Non si può parlare di distanze nello spazio senza considerare che corrispondono a epoche trascorse: guardare un astro lontano implica inevitabilmente osservarne il passato.

In cosmologia, quella particolare branca dell'astrofisica che studia l'universo nella sua globalità, fare geografia significa anche fare storia: lo spazio delle tre dimensioni e il tempo sono resi inscindibili dalla finitezza della velocità della luce. Dobbiamo necessariamente fare i conti con una nuova entità, lo spazio-tempo quadridimensionale.

Possiamo conoscere il cosmo solo in differita. Ammiriamo le stelle della nostra galassia com'erano dieci, cento, mille, diecimila anni fa; le galassie vicine com'erano milioni di anni fa; quelle lontane com'erano miliardi di anni fa e così via.

Ma se più lontano spingiamo il nostro sguardo, più antica è l'epoca che vediamo, allora a un certo punto vedremo l'universo com'era nel momento in cui stava... nascendo! È proprio quello che gli astrofisici fanno studiando la cosiddetta radiazione cosmica di fondo, un segnale elettromagnetico che permea tutto il cosmo e che sarebbe stato prodotto in seguito a fenomeni avvenuti all'inizio della storia dell'universo.

Secondo la teoria del big bang, sviluppata a partire dagli anni Trenta del XX secolo con i contributi successivi di tanti studiosi, 13 miliardi 700 milioni di anni fa sarebbe avvenuto un evento di immensa energia che avrebbe generato lo spazio-tempo stesso. L'evento è chiamato singolarità iniziale perché è talmente peculiare che non possiamo applicargli le categorie di pensiero comuni nell'indagine scientifica.

Non ha senso chiedere "cosa c'era prima del big bang?", perché il tempo come lo conosciamo è nato con il big bang. Al passare delle ere cosmiche, dall'energia del big bang si sarebbero formati prima le particelle elementari, poi gli atomi, infine le stelle che formano le galassie, tra cui la Via Lattea con la Terra e il Sole.

Neppure ha senso chiedere "dov'è accaduto il big bang?", perché lo spazio come lo percepiamo è nato con esso. Nonostante il nome, il big bang non è paragonabile all'esplosione di un petardo posto nel centro di una stanza; questa, infatti, esisteva già prima dell'esplosione. Inoltre non esiste un centro spaziale dell'universo come lo intendiamo noi. Ogni punto dello spazio-tempo viene dal big bang: quindi ogni punto dello spazio-tempo è, per certi versi, "dove" è avvenuto il big bang.

D'altronde, se teniamo a mente che guardare lontano significa osservare il passato, risulta ancora più evidente quanto sia infondato pensare che ci sia un punto d'origine del cosmo. Infatti costituirebbe il passato più remoto immaginabile. Quindi per cercarlo dovremmo guardare lontano, ma in che direzione? La risposta è sorprendente: in qualsiasi direzione puntiamo i nostri strumenti, vediamo il passato dell'universo; in altre parole, la nostra origine ci circonda!

Sono concetti al limite della nostra intuizione fisica e che, va detto, possono essere compresi in maniera appropriata solo con una rigorosa trattazione matematica dello spazio-tempo quadridimensionale: un'entità fisica che per noi, esseri tridimensionali, è molto difficile da trattare, ma alla quale apparteniamo e in cui compiamo tutta la nostra esistenza.

## Limiti e inquietudini nell'evoluzione. Homo sapiens e altre catastrofi

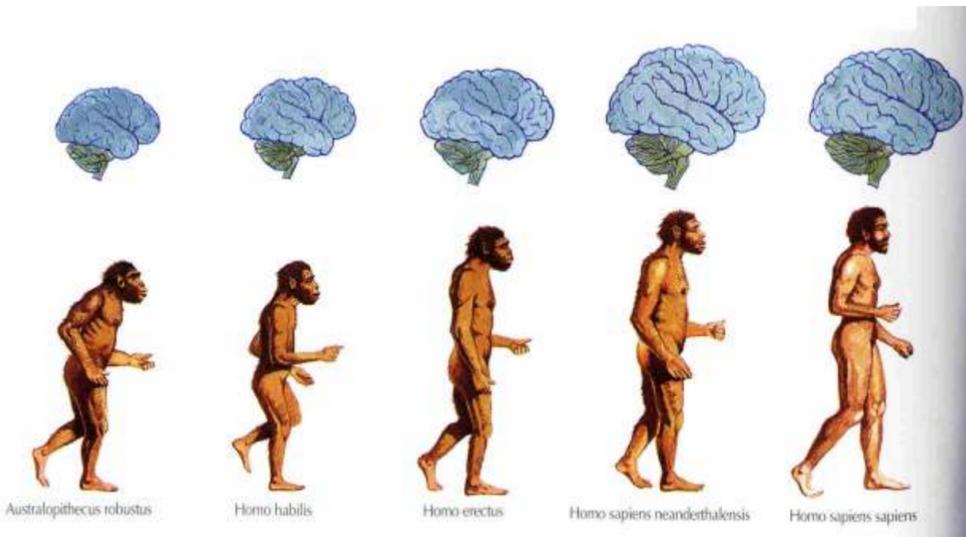
Chiara Ceci

Pensando alla storia dell'evoluzione della nostra specie molte persone sono colte da inquietudine o sconforto quando vedono che la nostra presenza è il frutto di una storia naturale simile a quella di tutti gli altri organismi. Molti non amano pensare alla propria esistenza come un semplice accidente, ma purtroppo per loro, questa è la realtà delle cose.

Il limite della paleoantropologia, e delle altre scienze che cercano di ricostruire la storia della nostra specie, è quello di riuscire a comunicare i dati che sono stati scoperti e interpretati senza farli passare con una idea di progresso annessa, quella che Stephen Jay Gould chiamava "l'iconografia della speranza". Quando si riflette sulla storia dell'uomo è importante non fare emergere un certo senso di predestinazione, alimentato dall'epistemologia del progresso diffusa, e dal fatto che siamo l'unica specie sopravvissuta del cespuglio degli ominidi. Bisogna sempre considerare il tempo profondo in cui questa storia è immersa. E non dimenticare che il tutto è calato in uno scenario complesso di ambienti che cambiano. Uno scenario fatto di contingenze. E, vale la pena ricordarlo, di convivenze con altre specie di uomini.

Ecco infatti un'altra delle fonti di inquietudine che accompagnano la storia dell'uomo: gli altri uomini. Per molto tempo la Terra, o meglio solo una piccola porzione di essa, l'Africa, è stata popolata da diverse specie di scimmie bipedi. Le loro storie le leggiamo nelle ossa e negli strumenti di pietra che di loro ci restano. E, nei casi più recenti, anche nel DNA che troviamo nei loro resti o, ancora meglio, nel nostro DNA dove restano le tracce di un passato lontano.

Se solo potessimo per un istante tornare a un periodo che rappresenta solo una manciata di migliaia di anni prima della costruzione delle piramidi egizie vedremmo almeno quattro specie umane: i Neandertal, noi sapiens, gli erectus e i piccoli uomini dell'isola di Flores. Quattro storie affascinanti di specie diverse che condividevano un antenato comune. E qui dobbiamo tornare sul concetto della iconografia della speranza e della concezione di una evoluzione dell'uomo caratterizzata dal susseguirsi di una specie alla volta, con un concatenarsi di anelli mancanti fino a giungere ad Homo sapiens. In questo frame narrativo (errato sia nella forma che nella sostanza) è facile individuare una qualche straordinarietà e fortunata unicità del nostro percorso evolutivo. Invece la storia è andata diversamente, e se guardiamo all'album della nostra famiglia indietro di centinaia di migliaia di anni finché a milioni di anni fa, vediamo una storia di convivenze di diverse specie di ominidi, una storia simile a quella di tutti gli altri animali. Di questa famiglia numerosa oggi restiamo solo noi a raccontare la storia e a loro dobbiamo certamente il



da <http://www.phys.uni.torun.pl/~duch/Wyklady/kog-m/01.htm>

## La vita è limite

Gloria Bardi

Quando Elio Ferraris mi ha invitata a intervenire qui sul tema del limite, ho avuto immediatamente il sentimento del suo contrario. L'illimitatezza del limite, come tema di un discorso quale che sia, per cui si configurano innumerevoli contesti tematici.

E sullo schermo mentale hanno preso ad aprirsi, senza richiudersi finestre su finestre, come in un pc colpito da virus, percepivo il mio limite. Non rimaneva che "limitare il limite" e perciò ho chiesto al Presidente degli Inquieti (sembra il nome repubblicano di una divinità ctonia): "in che ambito?". Elio mi ha risposto: "il limite nella vita". Penso che avesse presenti i miei interessi bioetici. Sì, però, la vita: hai detto niente! Un secondo limite mi salva: le esigenze di spazio di un giornale cartaceo che, a differenza di quelli on line, è "limitato". Ma il limite dell'on line sta nella pazienza del lettore: in tal caso, guardiamoci dall'illimitato! A chi di noi non capita di accantonare per un "dopo" indefinito i fiumi di parole che quotidianamente scarica? Sto già andando fuori tema? Non del tutto, se è vero che la rete, travalicando i limiti spazio-temporali, rappresenta, come alcuni sostengono, l'onnipotenza di Dio in orizzontale, un dio creato dall'uomo per sottrarsi all'angoscia di morte. Internet sarebbe cioè un aldilà nell'aldiqua. Rappresenterebbe la rimozione della finitezza connaturata alla vita. E spesso la Rete, col suo porsi in terza persona, manifesta rapacità psichica, è corpo mistico, dà luogo a smaterializzazione, assunzione nel regno dell'immortalità, palingenesi personali in forma di second life. L'internet-dipendenza ha un nome di interesse psichiatrico: IAD, Internet Addiction Disorder. Senza cadere nell'apocalittico, la rete è uno splendido strumento che bisogna saper ricondurre alla vita, di cui è complemento, rifuggendo dall'invertire le cose.

Ciò che vale è sempre lei, la nostra limitatissima vita.

Ed l'uomo agisce, crea, capitalizza, evolve per fuggire all'angoscia di morte, per sottrarsi al limite, così sono nate scienza, tecnologia, città, mercato, capitale, rivoluzioni, magnifiche sorti e

progressive. Tanto da smarrire una lapalissiana verità: "non si può attivare uno sviluppo infinito a risorse finite". L'ansia di sottrarsi illimitatamente al limite cospira con l'entropia e ci fa camminare ai margini del Caos, apprendisti stregoni, ostaggio della propria bacchetta. Una sola la zattera che ci salverà dal naufragio: il limite andrà riposizionato, come autolimitazione, riduzione dei consumi, recupero di sobrietà, consapevolezza ecologica, responsabilità verso le future generazioni.

Ma riportiamo le cose a una domanda più diretta: quale rapporto c'è tra la vita e il limite? Il limite appare connotato ad essa, tanto che alcuni pensatori lo considerino suo carattere intrinseco, originario e ineliminabile: la vita, anzi, più che "avere" limite, "è" limite. Si può e si deve lottare contro questo o quel condizionamento ma non contro la finitudine. E non si tratta solo di impotenza ma di qualità. Qualcuno ha detto che per essere bella, la vita dev'essere breve. Il limite non ne è solo il grattacapo, ma la verità, come ci insegna Montaigne.

Vi sono metafisiche, come quella di Fichte, che fanno derivare la vita da un atto di autolimitazione del divino, altrimenti statico. Del resto, l'Infinito Assoluto Illimitato ha il proprio oracolo inconsapevole nella Mondaini del "che barba, che noia!". L'unico gioco che valga giocare è quello dell'imperfezione, come Faust rilancia a Mefistofele. Del resto, il nostro imprinting culturale è quello di un Dio che si fa uomo. Proviamo quindi, per ipotesi, a pensare una vita senza morte e magari anche senza vecchiaia, malattie, sofferenze, e senza il rischio che ci costituisca. Ci sembra una prospettiva affascinante? Nell' "Uomo bicentenario" di Asimov, l'androide, pinocchio di nuova generazione, dopo aver ottenuto l'umanità come libero arbitrio, responsabilità giuridica, sessualità, chiede di diventare mortale. Se è vero che la morte è generatrice di angoscia, l'idea di una vita interminata non sarebbe un sollievo. La tecnologia medica ci consente di spostare i paletti posti dalla natura, per quanto riguarda i limiti

fondamentali del bios, che non consistono solo nella morte ma riguardano l'inizio vita, il patrimonio genetico, l'interazione ambientale ecc. Qui, per ragioni di spazio, ho ristretto sul fine vita. Ma ora l'uomo spesso può trasformare in un "Sì" quello che prima era un "No" della natura, madre o matrigna che sia. Prima l'uomo subiva, oggi è chiamato a scegliere. Oggi è responsabile dei no e dei sì. I paletti del possibile si spostano e si presenta la domanda centrale della bioetica": "tutto ciò che è tecnologicamente possibile è moralmente lecito"?

Dove sta il criterio di riferimento? Dove va riposizionato il paletto travolto dal sapere e non certo ripristinabile, se non irresponsabilmente, là dove si trovava prima. Ce l'ha insegnato il meno metafisico dei filosofi, Socrate: la vita non può essere vissuta a dispetto del suo valore.

Posto che la vita sia lotta contro il limite, l'uomo tecnologico è chiamato a gerarchizzare il limite e risponderne. A scegliere tra diverse limitazioni. E la gerarchia del limite rimanda alla gerarchia dei valori, cui l'etica del mondo complesso ci chiama. Mi spiego: il caso Englaro, ad esempio, ci dice che il limite costituito dalla morte viene superato a prezzo di un altro limite, tecnocreato, e occorre chiedersi quale tra i due possa risultare più "negante", quello del finire o quello del sopravvivere in condizioni ritenute dannose da chi le vive? Quale delle due cose mi offende di più? E l'uso della prima persona è d'obbligo perché qui non c'è possibilità di generalizzazione. Quale dei due limiti mi risulta più insostenibile, nel momento in cui o vinco sull'uno o vinco sull'altro? E il conflitto tra limiti va ricondotto a un conflitto tra valori: la vita in quanto tale o la sua qualità? Welby ci ha detto che il suo amore per la vita non poteva che passare attraverso la morte, perché una vita condizionata da una tecnologia invasiva che diventa prigioniera e consente solo il movimento degli occhi, è una vita dannata, ostaggio di un potere che l'impone, insopportabilmente e forzatamente limitata, una situazione infernale (paradiso e inferno non sono forse le due facce della possibile immortalità?), da cui chiedere liberazione, invocando il diritto ad essere naturalmente mortale.

## La dialettica vitale che il limite innesca ha strutturato le figure del nostro pensiero

**Giampiero Bof**

Limite è parola, nozione, categoria fondamentale del pensiero riflesso, e intonazione del nostro sentire che può spingerlo dall'ebbrezza più sfrenata alla più cupa depressione. La dialettica vitale che il limite innesca ha strutturato le figure del nostro pensiero sin dalle primordiali elaborazioni di strumenti e dalle espressioni delle "arti" rupestri. Il senso dell'esistenza che anima i più antichi poemi, e che si svilupperà sino alle monumentali creazioni della tragedia greca è mosso, guidato e sostenuto dalla sofferta esperienza del limite, che ha dato l'intonazione fondamentale allo sviluppo delle mitologie, le cui figure dominano ancora il nostro linguaggio, impregnano il nostro sentire, e orientano il pensiero occidentale, ove il limite s'è affermato, in prospettiva teorica, già nella "definizione", ed il suo tentato superamento nelle più sofisticate riflessioni della teologia negativa sulla trascendenza.

Una riflessione alla quale si accreditava valore universale: pretesa resa plausibile ad es. dal fatto che la riflessione di Aristotele sui molteplici sensi del termine "limite" aveva raggiunto una sorprendente chiarezza, dalla logica medioevale sviluppata nella dottrina della "restrictio" che tematizzava il limite degli enunciati; ripresa dalla logica secentesca sotto il termine di "limitazione", fu ricondotta da Kant al giudizio "infinito".

La riflessione matematica, a propria volta, è giunta a risultati così sviluppati e formalizzati, da presentarsi come la "teoria del limite": tale però da mettere in questione il senso che Aristotele pone come primo, intendendo: «l'ultimo punto di una cosa cioè il primo punto al di là del quale non c'è alcuna parte della cosa e al di qua del quale c'è ogni parte di essa»: luminosa l'immagine di uno spazio diviso da una linea, che distingue al di qua e al di là: dunque rigorosamente spaziale; il richiamo al superamento evoca però, ospiti inquietanti, moto e tempo.

Limiti strutturali sono quelli del linguaggio: ne parla, mostrandosi condizionato già dalla pluralità dei soggetti della comunicazione, mediata dai segni linguistici di esuberante molteplicità già nella la loro elettiva istituzione, e poi nelle mutazioni e nella dinamica linguistica, regolata da modi limitati e ripetibili, a livello lessicale, grammaticale, sintattico, semantico, retorico: quest'ultimo qualificato da "figure" - di limite e di superamento - quali metafora, metonimia, sineddoche: figure di pensiero che sul limite gioca già nella sua struttura prelinguistica, se procede per progressive e analisi e sintesi.

Del resto, proprio Cartesio, riprendendo l'antico motivo

## L'educ@zione digitale e il coraggio di superare i limiti

**Iaria Caprioglio**

*L'educazione digitale permette di superare molte barriere, tuttavia richiede il coraggio, da parte degli immigranti digitali, di vincere la diffidenza che nutrono nei confronti delle tecnologie, comprendendole e applicandole correttamente nella scuola del ventunesimo secolo per non limitare il futuro dei digital kids.*

Assicurarsi che ogni ragazzo abbia "l'accesso a un computer, in ambito scolastico, significa avere la volontà di eliminare le barriere socio-culturali che l'introduzione delle nuove tecnologie digitali hanno creato" (1), ma significa anche permettere ai giovani ospedalizzati di seguire le lezioni regolarmente, superando gli ostacoli che la malattia comporta (2) o, ancora, offrire ai bambini che vivono in Paesi non industrializzati (3), isolati e ad alto tasso di povertà, la speranza di bypassare i limiti che il luogo dove sono nati ha loro imposto.

*Seymour Papert e la scuola del ventunesimo secolo.*

Per cogliere, tuttavia, le potenzialità dell'educazione digitale sarebbe necessario che noi, immigranti digitali (4), comprendessimo i grandi cambiamenti che stanno avvenendo nell'educazione dei nostri figli, nativi digitali. La scuola continua, invece, a fondarsi sul modello di una linea di produzione in cui si mettono delle conoscenze nella testa delle persone un poco per volta, mentre i giovani non avrebbero più bisogno di tali modalità per acquisire nozioni in quanto, con la moderna tecnologia dell'informazione, potrebbero imparare facendo ricerca e scoprendo da soli. Il ruolo dell'insegnante, dunque, non sarebbe più quello di fornire tutte le parti della conoscenza, ma di fare da guida, di gestire le situazioni molto difficili, di stimolare e consigliare i ragazzi. E' necessario superare l'idea-limite che l'organizzazione della scuola del ventesimo secolo possa essere ancora valida per quella del ventunesimo. "Prima ci accorgiamo che in futuro la scuola sarà completamente diversa meglio sarà, e prima abbiamo il coraggio di fare grandi passi meglio sarà" sosteneva già una decina di anni fa Seymour Papert (5) augurandosi che l'umanità avesse la libertà e la fiducia di esplorare in direzioni nuove. Iniziando a ripensare alla scuola, al modo di trasmissione della conoscenza che non dovrebbe più consistere nell'insegnare ai bambini a ricevere dal maestro, bensì nell'insegnare ai bambini a diventare scolari indipendenti, responsabili del proprio apprendimento. E in quest'ottica di rielaborazione si dovrebbe arrivare a un utilizzo corretto dei computer. Alla domanda cosa potrebbe offrire un computer a un bambino di diverso da un libro, Papert (6) rispondeva con un'analogia: "Se si vuole imparare la musica, è bene suonare uno strumento. Cosa può dare un pianoforte a qualcuno, che non gli può dare un libro? E' la stessa risposta. Il pianoforte consente di fare qualcosa con la musica, di renderla propria,

della riflessività del pensiero, la pone, nel Cogito, a principio della conoscenza, aprendo la prospettiva propria della gnoseologica moderna, con quel rigore, che s'afferma in parallelo con lo stabilirsi di limiti, sino a quella che potremmo indicare come l'ideologia della finitezza. Ci si muove pertanto, dall'ordine del linguaggio figurale, a quello razionalmente regolato, che si sviluppa progressivamente nel linguaggio scientifico, con l'esclusiva pretesa di razionalità, autointerpretantesi come sistema rigorosamente chiuso, che trova la sua adeguata espressione nel "postulato puro" di oggettività. ricondotta dunque ad istanza di ordine decisionale, pratico: un "decreto".

L'esito più diretto - di fronte al nichilismo ed al relativismo oggi professati, e che solo la leggerezza culturale riconduce al "buon senso" della relatività di tutte le cose testimoniata dall'esperienza quotidiana - è quello della "semiosi universale", proposta da U. Eco, nella fascinosa figura de "Il nome della rosa".

Ma la riduzione del mondo a trama di segni e di sensi non è in contraddizione con l'istanza parimenti affermata che, oltre il movimento dal testo agli ampi ma sempre omogenei spazi del contesto, travalichi verso l'extratestuale, per raggiungere la concretezza realissima di referenti fisiologici, o psichici, o sociali, o generalmente naturali quali principi di determinazione effettiva e di scientifica spiegazione?

Bisogna riconoscerlo: le dicotomie con le quali s'è interpretata la nostra cultura non sono affatto superate; ma i fronti opposti sembrano semplicemente decisi a non prendersi neppure in considerazione, e spesso convivere, nella forma di reciproca ignoranza, nelle medesime teste.

Sorge comunque da questa istanza realistica l'interesse per l'emergenza dei limiti nei diversi ambiti; oggi particolarmente nell'economia, ove si è giunti dal "desarollo", alle teorie dello sviluppo sostenibile, e della decrescita. Interpretare un tale esito come novità sembra peraltro suggerire che il riferimento alla scarsità dei beni, professata nella definizione dell'economia, sia rimasto estraneo alla coscienza teoretica. A pensar bene, oltre al fatto che oggi la realtà ha preso figure profondamente diverse, restringendo la quantità delle risorse accessibili, per effetto di irresponsabili processi di spoliazione della natura, pare inevitabile un ripensamento globale della natura medesima, la quale potrebbe disvelare i profondi condizionamenti ideologici e mistificanti proprio della idea oggettiva e scientifica ancora largamente dominante.

di esprimere se stessi. Nel libro si può leggere sulla musica, ma non è la stessa cosa. Con la conoscenza matematica, il computer è come il pianoforte. Consente di suonare la conoscenza; il libro ce la può solo dare.”

*Il programma per pc LOGO: affidare il computer ai bambini e non viceversa.*

Per questo era nato LOGO, un programma per pc dedicato ai bambini delle scuole elementari, scaturito dall'idea di affidare il computer ai bambini e non viceversa, come accade quando è il computer a suggerire al bambino cosa fare. Il modo corretto di procedere consiste, invece, nel mettere il bambino nella condizione di controllare lo strumento tecnologico per fare qualsiasi cosa desideri: dalla musica all'arte, dai giochi alle ricerche storiche trasformandolo da consumatore passivo a produttore altamente motivato ad apprendere sempre più per migliorarsi. Inoltre affiancare i digital kids davanti allo schermo di un computer offrirebbe, sicuramente, ai genitori l'opportunità di sviluppare progetti collaborativi, apprendendo insieme e condividendo qualcosa in cui i bambini sono più portati rispetto agli adulti.

*Il limite da superare per avvicinare gli immigranti ai nativi digitali.*

La tecnologia ha scavato un solco fra due generazioni ma, al contempo, offre agli adulti, siano essi genitori o insegnanti, la possibilità di superare la barriera-limite che li divide dai propri figli o alunni, migliorando le loro relazioni, avvicinandoli e accomunandoli. Ma per oltrepassare quello che oggi può essere visto come un ostacolo generazionale, gli immigranti digitali devono imparare non solo a usare il computer ma anche ad avere una mente più aperta su ciò che i bambini debbano e non debbano apprendere e di come tale apprendimento debba avvenire. Gli adulti dovrebbero superare l'idea che il computer funzioni solo come una macchina dove reperire facilmente informazioni: un'idea pericolosa che induce a un approccio superficiale e omologato della conoscenza, dando vita a quella nuova forma di “cultura del copia-incolla” ormai dilagante. La tecnologia digitale è, soprattutto, un formidabile strumento per realizzare progetti, più efficaci, più complessi di quanto fosse possibile prima: questo i nativi digitali lo hanno già capito, adesso spetta a noi superare il nostro limite per non ostacolarli, compromettendo il loro futuro.

NOTE:

- “Come sarà la scuola del prossimo millennio” intervista a S. Papert, New York, 04.04.98;
- Progetto Home-School-Hospital, [www.istruzioneer.it](http://www.istruzioneer.it);
- Progetto umanitario “*One Laptop per Child*” (OLPC), promosso da Nicolas Negroponte nel 2007, [www.Hewlett.org](http://www.Hewlett.org);
- Immigranti digitali si definiscono coloro che sono nati e cresciuti in un contesto analogico, a differenza dei nativi digitali che sono nati e stanno crescendo in un mondo digitalizzato (da “Digital kids in [form@zione](mailto:form@zione)”. La Civetta Anno XIV n.6);
- Seymour Papert (Pretoria, 1° marzo 1928), matematico; “Bambini e adulti a scuola con i computer” intervista a S. Papert, Venezia 07.03.97.

## Abstract di altri contributi che saranno svolti nella Festa

**Il limite nel linguaggio della musica**

**Flavio Cucchi**

Il mio ultimo DVD (musiche di Moretti, Carulli, Barrios, Albeniz, Manjon), di cui farò ascoltare il contenuto dal vivo, prevede musiche idiomatiche per il mio strumento di autori dell'800 e '900. Questo repertorio tradizionale rappresenta per me una novità, in quanto per molti anni mi sono dedicato prevalentemente alla musica contemporanea e di avanguardia. Avere osservato da vicino l'evoluzione dei linguaggi musicali e dei gusti del pubblico dagli anni '70 ad oggi mi ha portato a una serie di riflessioni e di domande che penso sia interessante sviscerare: ha senso parlare di ricerca nel campo dell'Arte? Esiste un limite in un linguaggio musicale?

**Limiti e benefici di una macchina a propulsione umana**

**Pietro E. di Prampero**

Esiste la possibilità concreta di costruire un veicolo a propulsione umana con applicazioni in svariati campi. Questo veicolo, che viaggia su monorotaia, esiste già in Nuova Zelanda dove viene chiamato “shweeb” (dal tedesco *schweben*: fluttuare) ed è usato principalmente a scopo ludico. Tuttavia ha in sé potenzialità tali da far pensare a esso come a un futuristico mezzo di trasporto cittadino.

Costruire un “tempio” per raggiungere le massime velocità assolute su un mezzo di questo tipo permetterebbe di studiare: la funzione muscolare in condizioni fisiologiche o fisio-patologiche; vari aspetti della termoregolazione in ambienti confinati; le risposte cardiovascolari alla ipergravità.

Per effettuare questi studi occorrerebbe realizzare una rotaia lunga come una pista di atletica, su cui far correre il veicolo (che funziona a pedali) che, se “guidato” da atleti d’élite, potrebbe raggiungere la velocità di 100 km/h (o anche di più in circuiti di lunghezza maggiore). Molti altri campi beneficerebbero di tale strumento: aerodinamica e biomeccanica, scienze dei materiali, scienze spaziali. Ma soprattutto i risultati di questo tipo di studi potranno essere utilizzati per la progettazione e lo sviluppo di veicoli a propulsione umana che su opportuni percorsi cittadini e non, consentano di liberare l'uomo, almeno in parte, dalla schiavitù dell'automobile, con ovvie ricadute benefiche sull'ambiente, sullo stato di salute psico-fisica del cittadino e, infine, sul bilancio del sistema sanitario nazionale.

**I limiti del clima della terra**

**Mario Giuliacci**

Vi sono molti limiti per la vita sul nostro pianeta e per la vita del pianeta stessa, legati soprattutto ad un sicuro futuro collasso del clima. Innanzitutto perché il sole tende ad ingigantirsi cosicché nel corso di qualche miliardo di anni fagociterà tutto il sistema solare, per poi esplodere tra qualche miliardo di anni. Ma la vita sulla Terra avrà termine molto prima della fine del Sole. Infatti il calore emesso dalla nostra Stella aumenta di circa il 5% ogni miliardo di anni, con effetti prima o poi devastanti e irreversibili sul clima del nostro pianeta. Ma probabilmente sarà la Luna però a mettere per prima un limite alla vita sulla terra. Il nostro satellite difatti, a causa dell'attrito delle onde di marea, anno dopo anno rallenta la velocità di rotazione della Terra (2 secondi ogni 100 000 anni) tanto che tra qualche miliardo di anni il nostro Pianeta ruoterà così lentamente che la durata del giorno diverrà di qualche mese o anno. Ma vi sono limiti anche nella prevedibilità del tempo atmosferico che nemmeno tra 1 miliardo di anno potrà superare la soglia di 15-20 giorni.

**I limiti della natura e gli orizzonti della tecnologia**

**Stefano Moriggi e Gianluca Nicoletti**

Le tecnologie inquietano. Questo è un dato di fatto di cui occorre prendere atto. La pervasività di macchine e dispositivi sempre più sofisticati, capaci di scandire e alterare ritmi e relazioni delle nostre giornate, viene percepita come una realistica minaccia a quell'idea di natura e a quella costellazione di valori entro cui tradizioni e consuetudini si ostinano a rifugiarsi per riconoscere e ribadire principi ritenuti assoluti e non negoziabili. Ma come già insegnava il Lord Cancelliere, Francis Bacon, non è con la costruzione di “idoli” che conoscenza e libertà possono svilupparsi. Senza alcun entusiasmo progressista, Stefano Moriggi e Gianluca Nicoletti ritengono la tecnologia stessa - se analizzata dall'interno, e al di là della sua mera strumentalità - consenta una prospettiva privilegiata per comprendere dinamiche e pratiche entro cui di epoca in epoca di cercato di coagulare sensi e significati attraverso cui forme di vita e civiltà hanno preso corpo. Dalle reliquie sacre alle protesti emozionali, passando per l'evoluzione dei media e le avanguardie della robotica, gli “inquieti” autori di *Perché la tecnologia ci rende umani* escludono la possibilità di immaginare un nuovo umanesimo lontano da strumenti e macchine con cui *Homo sapiens* ha sempre cercato di riscrivere il suo modo di essere e di stare al mondo.

**Tra pienezza e mancanza: il paradosso del limite**

**Francesca Rigotti**

Oggi avvertiamo il concetto di limite in maniera prevalentemente negativa, intendendolo come costrizione, impedimento, soffocamento. Il realtà tale concetto ebbe nel passato, soprattutto nel pensiero greco classico, una connotazione marcatamente positiva. La «limitatezza» non alludeva per gli antichi greci a una imperfezione o a una privazione quanto a una condizione di pienezza, a un fattore di legge, ordine e perfezione.

Nel pensiero cristiano le posizioni si invertono: l'onnipotente, onnisciente, increato, necessario, perfetto, non può che aggiungere ai suoi attributi quello di infinito. Così l'uomo creato, contingente e imperfetto non potrà che essere finito, e pertanto limitato. Nel pensiero cristiano il limite diventa segno di dipendenza, imperfezione e mancanza.

Tra queste due concezioni oscilla il soggetto moderno soprattutto nella nostra epoca di illimitatezza esasperata, e sarà questa posizione oscillante l'oggetto della nostra analisi.

**Ufo ed extraterrestri come espressione dell'inquietudine dal dopoguerra a oggi"**

**Edoardo Russo**

La parola "UFO" è ormai entrata nel lessico quotidiano, evocando l'immagine di macchine volanti pilotate da extraterrestri. Il fenomeno dei "dischi volanti" nasce nel dopoguerra, insieme alla guerra fredda e ai timori di un conflitto nucleare. Non a caso i primi ad occuparsene furono i militari americani, nell'ipotesi che si trattasse di armi serete sovietiche.

Ma ben presto si cominciò a pensare che si trattasse di extraterrestri, creando un'antinomia tra l'immagine dell'ET buono e quella dell'invasore alieno (versioni tecnologiche e post-moderne di angeli e demoni). Accanto al fenomeno degli avvistamenti, si è quindi sviluppato un "mito moderno" (come ebbe a definirlo Jung), sul quale speranze e timori, fantasie e inquietudini si sono proiettate attraverso i vari media della cultura popolare (cinema, fumetti, musica pop, letteratura, arte, pubblicità, radio, TV, Internet), fino ai più recenti sotto-prodotti del folklore conspirazionista: i cerchi nel grano come "segni" portentosi, i rapimenti alieni come esperimenti genetici, le mutilazioni animali, tutti esempi di come ben precisi timori si sono incarnati in questo o quell'aspetto della mitopoietica extraterrestre, sorta di macchia di Roschach su cui proiettare le nostre inquietudini.

## Limite nella Tecnologia & Ingegneria

Claudio G. Casati

La Festa dell'Inquietudine 2010, evento performativo di Cultura & Intrattenimento, è dedicata a "Inquietudine & Limite". «Per noi inquieti è ovvio pensare che sia l'inquietudine a spingere l'uomo al limite e, magari oltre, PLVS VLTRA» ha dichiarato Elio Ferraris, Presidente del Circolo degli Inquieti.

Tecnologia

Il motto Plus Ultra si adatta molto bene ai Progetti Tecnologici, ovvero l'applicazione di scienza e arte per raggiungere determinati obiettivi. Nell'ultimo secolo lo sviluppo tecnologico è andato sempre oltre le previsioni sia relative ai tempi di innovazione che alle future caratteristiche della Tecnologia. Nessuno aveva previsto che con un telefono (cellulare) si potessero scattare foto, ricevere e inviare posta, consultare manuali di istruzione e manutenzione, ecc. Le previsioni a dieci anni sono diventate ad alto rischio. Per sviluppare e monitorare la tecnologia vengono utilizzati una serie di modelli basati sull'esperienza, quali ad esempio, la Curva-S che mappa la penetrazione sul mercato di nuove tecnologie o prodotti dagli inizi marginali alla massima popolarità (ved. Mobile phone S-Curve).

Evoluzione della Tecnologia

La gestione della Curva-S permette il monitoraggio della evoluzione della tecnologia e l'attivazione delle iniziative più appropriate: lancio dell'innovazione



o v v e r o differenziazione competitiva, adozione estesa dell'innovazione, tecnologie di sostegno e programmi di miglioramento continuo. Avvicinandosi al limite del valore competitivo si entra in un'area critica dove tecnologia e/o processo e/o paradigma attuali

sono superati da sistemi più innovativi.

Per rimanere competitivi occorre discontinuare processi e paradigma legati alla tecnologia che sta diventando obsoleta e surfare su una nuova curva-S (ved. Discontinuità).

Nel caso di innovazione distruttiva (cfr. The innovator's dilemma by Clayton M. Christensen) occorre il coraggio di break the china (cfr. The Courage to Break the China by Susan Dominus) ed effettuare un cambiamento radicale.

I limiti della tecnologia

Grady Booch, IBM Fellow ritiene che diversi fattori, da quelli fondamentali a quelli umani, definiscono i limiti della tecnologia: le leggi della Fisica, le leggi del Software, la sfida degli Algoritmi, le difficoltà della Distribuzione, i problemi della Progettazione, i problemi della Funzionalità, l'importanza della Organizzazione, l'impatto dell'Economia e l'influenza della Politica.

Ingegneria e sfida al limite

«Tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa» disse Albert Einstein. «Impossibile, al MIT (Massachusetts Institute of Technology), è una parola in codice per dire Realizzabile» secondo Nicholas Negroponte, MIT Media Labs director. Non mi dire che è impossibile ... dimmi che non lo puoi fare. Dimmi che non è mai stato fatto. L'ingegnere Dean L. Kamen, inventore multimiliardario del Segway, aggiunge «Because the only real laws in this world – the only things we really know – are the two postulates of relativity, the three laws of Newton, the four laws of thermodynamics, and Maxwell's equation – no, ... scratch that, the only things we really know



are Maxwell's equations, the three laws of Newton, the two postulates of relativity, and the periodic table. That's all we know that's true. All the rest are man's laws ... » (Rif: Insights of Steve Hutchinson).

Manfredo Montagnana, matematico, già professore del Politecnico di Torino, così commenta: «Non mi convince. In primo luogo, può sembrare che le affermazioni di Kamen nascano dalla volontà di relativismo ma sono in realtà dogmatiche. In ogni caso, esistono molte cose che sono "impossibili"; per restare nella matematica: non si può dividere per zero, non si può estrarre la radice quadrata di un numero negativo, non esiste la quadratura del cerchio, ... Pur non essendo un fisico, ricordo il principio di indeterminazione di Heisenberg che esclude la possibilità di conoscere contemporaneamente e con certezza la velocità e la posizione di una particella».

Ingegnerizzare l'Impossibile

Extreme Engineering di Discovery Channel presenta una serie di ambiziosi progetti - alcuni teorici, altri in cantiere o già realizzati - che vanno oltre i limiti della ingegneria ed estendono la definizione di ciò che è possibile.

Tra i progetti realizzati l'autostrada urbana a 10 corsie, Boston's "Big Dig" ha rilanciato lo sviluppo di Boston. Il progetto è durato quasi 30 anni ed è costato circa 15 miliardi di US\$.

Tra i progetti in cantiere il Tunnel del Gottardo sotto le Alpi Svizzere ha l'obiettivo di realizzare il più lungo e veloce tunnel transalpino. La nuova linea ferroviaria è basata su un sistema di gallerie di oltre 150 km inclusi il tunnel di base del Gottardo (57Km), dello Zimmerberg (20Km) e del Ceneri (15Km), ha un costo preventivo di 21 miliardi di Euro e il completamento programmato per il 2017. Il nuovo collegamento diventerà il primo tratto ferroviario transalpino "di pianura" (ovvero senza forti pendenze e curve) con un'altitudine massima di 550 mt s.l.m. Sarà consentita una velocità di 250 km/h. Il tempo di viaggio tra Zurigo e Milano si ridurrà da 4 h 30' a 2 h 30'.

Tra i progetti teorici il treno a levitazione magnetica Transatlantic Tunnel potrebbe, teoricamente, percorrere il tratto New York London in 54 minuti, viaggiando a 8.000 km/h attraverso un tunnel di circa 5 metri di larghezza sotto l'Oceano Atlantico.

Pubblichiamo un articolo comparso su Le Figaro Litteraire l'11 febbraio sulla figura di Robert de Goulaine.

**Robert, Marchese de Goulaine, era Socio Onorario del Circolo degli Inquieti. Personalità di grande cultura e vastissimi interessi aveva avuto dal Circolo degli Inquieti anche un'Attestazione speciale di Inquietudine. Lo denominammo "Marchese delle Farfalle", per via della sua straordinaria raccolta di cui parla l'articolo. L'Autore dell'articolo su Le Figaro, ha tenuto anche l'orazione funebre.**

L'articolo in questione testimonia quanto fosse stimato dalla cultura francese il nostro amico Robert e di quanto dobbiamo essere onorati di averlo avuto come Socio Onorario del Circolo degli Inquieti.

**Robert de Goulaine, l'enchanteur**

di Etienne De Montey

Robert de Goulaine était un être inclassable, qui avait fait le vœu avec quelques-uns d'"entretenir l'univers en état de noblesse et de drôlerie".

L'écrivain s'est éteint à l'âge de 76 ans.

Comme - dit-on - les chats, dont il avait la démarche souple et le regard mystérieux, Robert de Goulaine a certainement vécu sept vies. Il était la vitalité même. Ancien élève de l'École normale supérieure, il avait quitté Paris pour ce qui fut la grande aventure de sa vie. À force d'énergie et de travaux, il releva une très vieille bâtisse bretonne au seul prétexte qu'elle portait son nom et transforma le château de Goulaine, au sud de Nantes, en un lieu culturel et touristique réputé. Il faisait volontiers les honneurs des lieux, racontant les exploits de ses ancêtres (qui lui valaient de porter sur son blason les armes de France et d'Angleterre), précisant avec humour : "J'en parle d'autant plus volontiers que je n'y suis pour rien." De ses voyages, il ramena l'idée d'installer dans son vieux château médiéval une serre aux papillons, la première de son genre en France. Ses lépidoptères eurent tant de succès qu'il se promena partout en leur compagnie, campant sous le pont d'Iéna ou sous la verrière d'un grand magasin parisien. Goulaine avait le goût de l'insolite, il savourait des détails qui échappaient au commun. La vie telle qu'il la voyait était un enchantement. Avec sa maison, ses papillons, le vin était une autre de ses fiertés. Ses vignes produisaient un excellent muscadet. Elles lui avaient permis également de voyager et d'acquérir une solide culture œnologique qu'il faisait partager. Sa géographie in time empruntait beaucoup à sa connaissance des vins. À Paris, il fréquentait des endroits très quelconques au seul prétexte que le patron y servait un beaujolais ou un chinon inoubliables. Goulaine avait vendu son vin jusqu'aux États-Unis et se rendait

une fois par an outre-Atlantique pour faire aux clients de Disneyland des conférences sur les grands crus. Celles-ci avaient lieu, assurait-il, sur des bateaux à aube. Son Livre des vins rares et disparus, recueil de nouvelles dont les héros sont le vin de Constance, le Vega sicilia, l'Essenzia hongrois, est un chef-d'œuvre. L'histoire, le soleil et l'amitié sont convoqués pour le plus grand bonheur du lecteur.

Ses chers papillons

Car, parmi des dons hors du commun, Goulaine avait par surcroît celui de la littérature. Les dieux n'avaient pas été ingrats pour ce petit homme spirituel et courtois. S'il n'avait publié son premier roman qu'aux abords de la soixantaine grâce à son ami, l'éditeur Pierre Guillaume de Roux, il était un écrivain né. Son roman Le Dernier Ange avait reçu le soutien de Julien Gracq qui appréciait sa compagnie. Ensemble les deux hommes jouaient aux échecs et commentaient les saisons du FC Nantes. Durant leurs promenades, Goulaine initiait Louis Poirier à l'ornithologie, lui apprenant à reconnaître par leurs chants les différents



oiseaux du pays nantais.

D'autres livres lui valurent de fervents lecteurs, au premier rang desquels Bernard Frank et François Nourissier : Angles de chasse, Du côté de Zanzibar, Paris 60.

Une soirée à Goulaine était une promesse de dépaysement. Une nuit durant, Robert pouvait raconter ses voyages en Mongolie, ses séjours à Port Cros, ses chasses en Espagne, ses déplacements en Amérique latine (où il allait chercher ses chers papillons). Il assurait avoir passé plusieurs semaines à Solesmes à réviser le latin et le grec (était-ce pour le bac ?) sous la houlette d'un moine vétilleux dont la seule activité consistait à casser des noix en surveillant son élève. Ses lectures aussi étaient uniques, Madame Solario ou César Capéran, le chef-d'œuvre de Louis Codet. Il évoquait le temps où il faisait commerce d'objets d'art. Sa collection de vieilles voitures, Hispano, Cadillac, lui avaient valu d'apparaître dans Paris Match comme l'homme qui a vendu une Rolls à Johnny Hallyday (ce qu'il démentait avec la plus grande vigueur).

C'était un être inclassable, qui avait fait le vœu avec quelques-uns d'"entretenir l'univers en état de noblesse et de drôlerie". Sa disparition risque de rendre plus apparentes nombre de vulgarités de notre temps.

INQUIETI CHANNELS ...	
	<a href="http://www.festainquietudine.it">www.festainquietudine.it</a> <b>Sito ufficiale della Festa dell'Inquietudine</b>
	<a href="http://www.circoloinquieti.it">www.circoloinquieti.it</a> <b>Chi siamo, Storia, Eventi del Circolo degli Inquieti</b>
	<a href="http://www.slideshare.net/inquieti">www.slideshare.net/inquieti</a> <b>Presentazioni</b>
	<a href="http://www.slideshare.net/event/festa-inquietudine-2010">www.slideshare.net/event/festa-inquietudine-2010</a> <b>Evento Festa dell'Inquietudine 2010</b>
	<a href="http://lacivetta.wordpress.com">lacivetta.wordpress.com</a> <b>Blog del Circolo degli Inquieti</b>
	<a href="http://twitter.com/Inquietus">http://twitter.com/Inquietus</a> <b>Twitter mic roblogging</b>
	<a href="https://www.facebook.com/circoloinquieti">Circolo degli Inquieti</a> <b>Profilo Facebook del Circolo degli Inquieti</b>
	<a href="http://www.scribd.com/inquietus">http://www.scribd.com/inquietus</a> <b>Scribd - Documenti</b>
	<a href="http://www.youtube.com/user/TheInquietus">http://www.youtube.com/user/TheInquietus</a> <b>Canale Video</b>
	<a href="http://www.inquietudo.wetpaint.com">www.inquietudo.wetpaint.com</a> <b>Wiki: Attività pre/post Festa Inquietudine</b>
	<a href="http://www.inquietamente.wetpaint.com">www.inquietamente.wetpaint.com</a> <b>Wiki: Progetti Inquietamente</b>
	<a href="mailto:presidente@circoloinquieti.it">presidente@circoloinquieti.it</a> <a href="mailto:direzione@festainquietudine.it">direzione@festainquietudine.it</a>

